Luigi Donati

RICORDO DI FRANCESCO DAVERI

Nuova edizione a cura di
Umberto Fantigrossi e Mario Spezia

ANPC
Associazione Nazionale
Partigiani Cristiani
Sede di Piacenza

"Solo chi si misura nella folla col proprio cuore e confronta sulla strada e sulla barricata la propria anima può sperare di essere ascoltato in un'ora non lontana, quando il pensar comune, disgiunto dal pagare di persona, non sarà neanche preso in considerazione"

Don Primo Mazzolari

Cremona, 8 settembre 1943

ISBN 978-88-96037-53-9
9 788896 037539 >

Francesco Daveri
Scheda del partigiano

Nome di battaglia:	Emilio
Tipologia del condannato:	Partigiano e deportato
Prima formazione nella Resistenza:	settembre 1943 - 13/3/1944
Tipo di reparto:	Comitato
Nome del reparto:	Comitato di liberazione nazionale (Cln) di Piacenza
Grado conseguito:	Maggiore
Seconda formazione nella Resistenza:	luglio 1944 - novembre 1944
Tipo di reparto:	Comando
Nome del reparto:	Comando Generale del CVL (Corpo volontari della libertà)
Grado conseguito:	Maggiore. Ispettore militare per il Nord Emilia
Motivo della deportazione:	Spionaggio
Luogo della deportazione:	Bolzano, poi Mauthausen, infine sottocampo di Gusen II
Data della deportazione:	16/1/1945
Condizione al momento della morte:	Deportato
Descrizione della circostanza della morte:	Tradito da una delazione, arrestato il 18 novembre 1944 e rinchiuso nelle carceri milanesi di San Vittore con il nome falso di Lorenzo Bianchi (la sua vera identità non verrà mai scoperta dai nazifascisti). Deportato al lager di Bolzano il 16 gennaio 1945, il 1° febbraio, inviato a Mauthausen, dove giunge il giorno 4. Trasferito nel sottocampo di Gusen II, si ammala e muore nella notte tra il 12 e il 13 aprile 1945.
Riconoscimenti:	*militare:* Medaglia d'argento *civile:* Medaglia d'oro assegnata dal Comune di Piacenza in data 23/4/1965

A Piacenza, in memoria di Daveri, il Comune, oltre che intitolargli una strada (la stessa dove sorgeva lo studio), ha fatto apporre al n° 4 una lapide che ne ricorda il sacrificio.

PREGHIERA DEL RIBELLE

SIGNORE

Che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce, segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.

DIO

Che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi, alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura: noi Ti preghiamo, Signore.

TU

Che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocefisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo, fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri morti, a crescere al mondo giustizia e carità.

TU

Che dicesti "Io sono la resurrezione e la vita" rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e serena. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie.
Sui monti ventosi e nelle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare:

DIO

Della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi,

RIBELLI PER AMORE

scritta dalla Medaglia d'oro al Valor Militare ed alla Resistenza Teresio Olivelli
(dichiarato Venerabile da Papa Francesco il 14 dicembre 2015)

INDICE

PRESENTAZIONE

di Umberto Fantigrossi

La ripubblicazione del volume che l'avvocato Luigi Donati ha dedicato al collega ed amico Francesco Daveri vuole essere non solo un omaggio dovuto ad un eroe della Resistenza, ma un tentativo di mantenere viva e quindi tramandare la memoria di personaggi che con l'esempio ci indicano cosa si deve fare per rendere la giustizia e la libertà i valori fondanti non solo di una nazione ma anche della professione forense.

Avvocati quindi, che nel momento della massima divaricazione tra il diritto (dell'Italia fascista) e la giustizia, non hanno scelto né di ubbidire né di andarsene ma di combattere, consapevoli del prezzo che loro stessi e le loro famiglie avrebbero pagato.

Su Francesco Daveri è stata scritta, oltre al volume di Donati del 1955, anche un'opera più ampia[1] *e di più facile reperibilità, ma è il libro del collega che mi ha maggiormente colpito per la tensione morale e la partecipazione che si percepisce ad ogni pagina.*

Il fatto poi che fosse praticamente introvabile - e sconosciuto alla quasi totalità degli avvocati dell'attuale foro piacentino - mi hanno indotto a promuoverne la ripubblicazione.

L'occasione torna utile anche per riparare ad un piccolo torto che, anche per mia responsabilità, è stato involontariamente commesso in occasione della posa della lapide che dal 2 giugno del 2016[2] *ricorda presso lo scalone di Palazzo Landi, sede del Tribunale di Piacenza, Daveri, Donati ed altri 16 avvocati piacentini che hanno partecipato alla lotta di liberazione.*

---

[1] Alessandro Forlani, Francesco Daveri (1903-1945) un cristiano per la libertà, Piacenza, 1993.

[2] Il 2 giugno 2016, settantesimo anniversario della Repubblica è la data che compare nella lapide. In realtà essa è stata posata il giorno precedente e scoperta ufficialmente nei giorni successivi per le difficoltà che gli organizzatori dell'evento hanno incontrato presso il Tribunale nell'organizzazione dell'evento in un giorno festivo.
Sull'episodio è apparso il 2 giugno questo mio editoriale sul quodidiano Libertà:
La Repubblica Italiana compie 70 anni ma è ancora una bambina.
Il tempo delle istituzioni non è il tempo delle persone. Ci sono voluti molti secoli per costruire istituzioni, Stati, ordinamenti giuridici. La stessa democrazia, alla quale ci siamo affacciati con la nostra Costituzione, è un sistema dalle origini lontane ma in realtà molto recente nella sua moderna configurazione e che ancora non esiste in buona parte del mondo contemporaneo. Certo chi aveva combattuto per uscire dal fascismo, nutriva la speranza e forse l'illusione che bastasse affermare i nuovi valori in una legge, sia pure fondamentale, per trasformare di colpo una

In quell'elenco infatti non compare l'avvocato Avv. Emilio Corradi (partigiano Miguel) che grazie alla successiva testimonianza del figlio aveva invece certamente titolo per essere anch'esso ricordato in quella targa.

Questo piccolo episodio rende anche l'idea di quanto difficile sia raccontare la storia e quanto poco basti per cancellare le tracce del nostro passato: una ragione in più per leggere e far leggere le pagine che seguono.

società conformemente ad essi. Ma siccome i valori vivono ed operano se le persone li fanno vivere e li rispettano tutti i giorni e spontaneamente, il tempo necessario è molto più lungo di quello di una generazione. Ecco perché occorre ancora oggi lottare per la giustizia, la pace, la libertà, il lavoro, che sono quotidianamente minacciati e negati. La stessa ideologia fascista è presente attorno a noi e la possiamo riconoscere nell'abuso di autorità, nella sopraffazione del forte sul debole, nell'indifferenza di chi alza le spalle di fronte all'ingiustizia sociale, accontentandosi del proprio particolare. C'è da temere non solo e non tanto dell'autoritarismo – che del fascismo è l'essenza – nelle istituzioni, ma ancor di più e prima nella società. Quell'autoritarismo che va combattuto in primo luogo dove si formano le decisioni collettive e si adempiono quelle funzioni essenziali che sono la giurisdizione e la pubblica amministrazione. Sono nuovi fascisti quei funzionari pubblici che pensano di essere l'autorità e ne abusano nel momento stesso in cui l'interpretano non come dovere e come servizio ma come fonte di privilegio o come privata e soggettiva affermazione di se stessi. La celebrazione del 2 giugno, giorno di festa per tutti gli Italiani e non certo semplice occasione per un ponte vacanziero, deve essere l'occasione per richiamarci tutti ad una nuova Resistenza che difenda e soprattutto realizzi quegli ideali che possono trasformare in meglio il nostro modo di pensare e di vivere.

Avv. Luigi Donati

A RICORDO DELL'AVV. LUIGI DONATI

L'occasione della ristampa del libro a memoria di Francesco Daveri nell'anno in cui si compiono i 70 anni di costituzione della Repubblica, evento per il quale sacrificò la sua vita, è anche l'occasione per rievocare l'avv. Luigi Donati che nel 1955 volle mettere alle stampe il ricordo dell'amico.
L'avv. Luigi Donati (n. Pc 23.2.1900 m. Pc 1991) è compagno e collega di studio di Daveri col quale condivide ogni momento della lotta al fascismo fin dagli anni '20 e con maggior vigore e attivismo durante il periodo della Resistenza; alla fine del 1942 è tra i protagonisti dell'attività clandestina della nascente Democrazia Cristiana piacentina svolgendo funzioni organizzative.
Uomo deciso e dalla forte personalità al primo Congresso provinciale nel settembre del 1945 svolge la relazione sull'andamento del partito nel periodo resistenziale e fa la scelta di abbandonare l'attività politica.
In seguito, pur rimanendo un riferimento dei valori e degli ideali della Democrazia Cristiana non si impegna più direttamente nell'attività politica mantenendo solo personali rapporti con gli amici di un tempo, tra cui mio padre Giovanni.
Professionista di grande valore, rispettato e ammirato dai colleghi, tra l'altro, amico personale dell'avvocato Pietro Nuvolone, uno dei più noti penalisti e giuristi italiani, che anch'esso aveva preso parte alla Resistenza a Piacenza, dove era cresciuto ed aveva studiato.
Anche a Luigi Donati, come a Francesco Daveri ed a tutti coloro che si sono battuti in varie forme e sotto varie vesti per la rinascita della democrazia e della libertà nel nostro Paese, va il nostro ringraziamento ed il nostro perenne ricordo, unitamente alla promessa che il nostro impegno è volto, oggi e sempre, a riproporre e rivivere gli stessi valori e gli stessi ideali.

Piacenza 13 dicembre 2016

Mario Spezia
Presidente provinciale
Associazione Nazionale Partigiani Cristiani

L'avv. Francesco Daveri con il figlio Giorgio, il figlio Giuseppe, la moglie Margherita con in braccio la figlia Carla. Luglio 1940.

PREFAZIONE

Nei giorni che videro la prigionia di Francesco Daveri, il Santo Padre ricordava ai popoli che *"con la sua stessa esistenza la Chiesa si erge di fronte al mondo, faro splendente che ricorda costantemente….l'ordine divino. La sua storia riflette chiaramente la sua missione provvidenziale. Le lotte che, costretta dall'abuso della forza, ha dovuto sostenere per la difesa della libertà ricevuta da Dio, furono, al tempo stesso, lotte per la vera libertà dell'uomo"*

Questa la verità, questa la via.

Dal profondo del cuore era sorta in Francesco Daveri, fin dalla giovinezza, la precisa intuizione di questa verità che l'ha sempre guidato e sorretto nella sua lotta per la libertà.

Per questa Francesco Daveri ha sperato, ha lottato, ha sofferto e, dieci anni orsono, è morto, misera umana cosa, per mano di coloro che parvero, per un momento, incarnare la nefandezza, lo spirito del male: il Nemico.

Ma Egli ci ha lasciato il suo alto insegnamento di cristiano che, nell'epoca della Resistenza, ha speso consapevolmente la vita per la libertà, la giustizia sociale, la democrazia, la pace.

Giunta l'ora del cimento, Egli non si è fermato né al richiamo degli interessi, né alla voce degli affetti familiari, ma, come tutti i martiri e gli eroi, è andato a morire per aprire la strada che i superstiti dovevano percorrere.

Gli inconsapevoli, gli immemori e i giovani che non hanno mai saputo e spesso non capito, con quanta fede, con quanto sacrificio, con quanto coraggio, con quanto sangue è stata pagata la conquista della "vera libertà dell'uomo" devono meditare sull'esempio di Daveri e trarre da esso la luce e la forza per difendere gli inestimabili valori per i quali Egli si è immolato.

Per chi lo ha amato ed ammirato, è un ricordo che non si cancella, un esempio che non si dimentica, una luce che non si spegne.

Egli è vivo e presente in mezzo a noi che offriamo questo modesto tributo a Lui e a Chi lo ha guidato allora, a Chi deve guidare altri nelle opere: oggi e sempre.

LA GIOVINEZZA - LA PROFESSIONE LA FAMIGLIA

Francesco Daveri nacque a Piacenza il 1° gennaio 1903 da Cesare e da Maldotti Carolina e, dopo aver frequentato le scuole elementari e il ginnasio, venne ammesso per concorso al Collegio del grande Cardinale Alberoni ove si dedicò allo studio intenso, conseguendo quella quadratura spirituale che doveva poi rivelarsi anche a distanza di anni.

I compagni di Collegio lo ricordano vivace, attivo, entusiasta, sognatore e disinteressato: ansioso di spaziare sugli orizzonti dello spirito e della cultura religiosa.

Terminato il liceo, si sentì chiamato all'azione, in un clima incandescente, e iniziò fortificato da una fede irremovibile e pronto a combattere per gli ideali cristiani.

Quando uscì dal Collegio Alberoni aveva 18 anni e si iscrisse al Partito Popolare Italiano mentre gli altri, anziché combattere il fascismo sorgente, si tiravano in disparte. La sua iscrizione al Partito Popolare in quel momento dice, da sola, che in quel ragazzo vi era, come in un novello crociato, una profonda fede e una gagliarda volontà di combattere per l'idea democristiana.

Poco più che ventenne si impiegò e si iscrisse nella facoltà di Giurisprudenza a Parma addottorandosi nell'anno 1926 a pieni voti.

Il suo temperamento entusiasta e ansioso di progredire, di raggiungere nuove mete, gli fece abbandonare l'impiego per lo studio dell'ottimo Avv. Carlo Montani presso il quale si dedicò alla pratica professionale.

Abilitato alla professione si associò all'altro compagno di studi, pure laureato in legge, Avv. Giuseppe Arata e, nel novembre 1928, aperse uno studio legale.

Di tendenze socialiste l'Arata, di fermi principi cristiani il Daveri, attivi entrambi ed aventi il comune legame di solide basi morali formate durante i medesimi studi, mossero, assieme, indipendenti, i primi passi nella professione con la baldanza dei giovani anni.

Daveri si affermò presto per cultura, per passione allo studio, per acutezza d'ingegno, per abilità e probità professionale e fu un collega che, ancor giovane, seppe, nell'arringo forense, circondarsi di molte simpatie. Nella professione ebbe alto il senso della giustizia e della responsabilità sociale ed onorò la toga e la Curia piacentina.

Tutto gli sorrideva: quel suo volto aperto, intelligente, sempre sereno, sempre pronto al sorriso e il suo grande cuore, pronto ad ogni azione generosa, gli spianarono rapidamente la via.

Aveva ormai, giovanissimo, vinta la sua battaglia professionale, volle affrontare anche il problema della famiglia.

Trovata la donna delle sue aspirazioni, coronava il sogno d'amore.

E così, con la compagna amorosa, cominciò ad intessere la trama della vita e della felicità coniugale crescendo una famiglia di figlioli educati nel culto della religione e dell'onestà.

Avrebbe potuto vivere una vita serena, divisa fra le cure professionali e le gioie della famiglia, ma egli – si era negli anni 1930-32 – rinnovava ogni giorno la sua alta protesta contro il regime dominante il quale, per meglio raggiungere i suoi scopi, sopprimeva l'Azione Cattolica e mirava, palesemente, ad una organizzazione sociale che sostituiva la prepotenza alla persuasione, il sopruso alla bontà. Egli non poteva restare chiuso nella opaca parentesi del fascismo che mortificava la personalità umana.

IL FASCISMO - LA RESISTENZA LA GUERRA

La repulsione al fascismo fu per Daveri imponente: egli parlava sovente della debolezza degli uomini che avevano tollerato la formazione del “regime” e sosteneva che la nostra generazione aveva il dovere di riconquistare la libertà per le generazioni nuove.

Egli era decisamente “contro” e spesso ci si riuniva nello studio di un antifascista irriducibile (l’avv. Cavallini, socialista, ex allievo del Collegio Alberoni, morto a 43 anni con la prospettiva, ove fosse sopravvissuto, di un brillante avvenire politico) e Cavallini, con la sua voce grave, con il labbro sdegnoso e col ritratto di Filippo Turati in studio, andava ripetendo, imperterrito, che bisognava resistere e lottare per noi e per i nostri figli.

La resistenza era diffusa nell’aria ed era nata, si può dire, con il fascismo, dalla ribellione degli spiriti liberi e della coscienza democratica al suo dominio, reclutando i suoi primi soldati in coloro che piuttosto che levarsi il cappello al passaggio di un gagliardetto si facevano bastonare, che difendevano le cooperative rosse e bianche, che preferivano perdere l’impiego piuttosto di chiedere la tessera fascista. E i grandi resistenti da Gobetti ad Amendola, da Don Minzoni ai Fratelli Rosselli, da Nitti a Don Sturzo, da Matteotti a Gramsci, da Croce ai mille altri che pagarono col carcere, con l’esilio, con il confino e la vita il loro amore per la democrazia, furono come dei fari che segnarono la rotta perché l’Italia non affondasse, perché non scomparissero le civiche libertà.

Circolavano clandestinamente i fogli antifascisti e la stampa degli esuli, che troppo spesso sognavano ad occhi aperti e favoleggiavano di immediate soluzioni e di sterili complotti. Gli unici che erano riusciti a tenere in vita un controllo e un collegamento fra gli aderenti, formando uno schieramento antifascista, furono i comunisti; gli altri partiti politici erano invece assai sbandati. E certo assai meno organizzati: spesso si trattava di gruppetti di amici che si limitavano a protestare tanto cautamente quanto inutilmente.

Alla fine del primo decennale della marcia su Roma, c'era una comunione di fermenti, di proteste e di istanze che conducevano giovani ed anziani a considerare la precarietà dell'era fascista e la necessità di gettare il seme per una nuova organizzazione politica e sociale che, superata quella prefascista, realizzasse un mondo migliore.

Era nelle previsioni di tutti gli uomini ragionanti, non ubriachi di ambizioni, di cariche e di divise, che il fascismo nato in un clima di violenza, sarebbe stato fatalmente travolto in un clima di guerra e di violenza. Non c'era via di scampo: il furore bellicista aveva invaso le alte gerarchie fasciste e fu la guerra in Etiopia.

L'avventura etiopica si era felicemente conclusa senza provocare gravi complicazioni, ma le alte gerarchie fasciste, lungi dal pensare, finalmente, ad un periodo di pace, furono invasati da una sfrenata ambizione di potere; si orientavano verso la politica hitleriana e parteciparono anche alla guerra di Spagna. L'antifascismo, a sua volta, si unifica, nel 1940, sotto la guida degli intellettuali.

Il gruppo più organizzato e più numeroso è il liberal-socialista e prende l'iniziativa del Convegno d'Assisi che riunì le figure più rappresentative della media e piccola borghesia per un "movimento di rinnovamento politico e sociale italiano" a sfondo laico e repubblicano.

L'antifascismo cattolico intensifica, a sua volta, la propaganda spicciola, che va dalla persuasione dei tentennanti alla distribuzione dei fogli clandestini che vengono spesso spediti a coloro che si sapevano non iscritti al partito fascista o che, con le cautele del caso, si collocano in luoghi pubblici, nei vagoni ferroviari, sui tram, nei caffè o si diffondono fra amici fidati per dimostrare la fragilità del regime totalitario e per preparare le basi morali ed organizzative nell'eventualità di una futura guerra e per il dopoguerra.

I veri cattolici si trovavano uniti, e non solo in Italia, con dignità e con fermezza nell'assumere, a testa alta, un deciso atteggiamento di opposizione contro i regimi totalitari e di oppressione.

Daveri si dedicò con intensità e pazienza alla minuta propaganda antifascista passando inosservato.

Intanto la temuta guerra venne iniziata, senza alcuna necessità, con la stessa disinvoltura con cui il giocatore d'azzardo gioca una partita a carte ed è evidente che il capo del fascismo, al quale erano già riusciti altri colpi di testa, aveva calcolato di preparare qualche migliaio di morti col proposito da fare poi la voce grossa, a breve scadenza, al tavolo della conferenza della pace.

Il 10 giugno 1940 le piazze d'Italia erano gremite: la gran massa dei fascisti era esaltata dalla folgorante offensiva tedesca in Polonia e in Francia e voleva la guerra. La propaganda incominciò a vantare conquiste e vittorie e i superficiali si illusero che la guerra si conchiudesse vittoriosamente e in un lampo, ma passarono i mesi e passarono il primo ed il secondo anno di guerra e i vari fronti, dall'occidente alla Grecia, dalla Russia all'Africa, si popolavano di morti. I civili intanto perdevano la vita e i beni sotto i bombardamenti aerei. Il cerchio si stringeva, ma l'antifascismo era ancora disorganizzato e comunque non così forte da impedire la prosecuzione della guerra. Nonostante che l'esercito italiano combattesse con valore, si capì presto che, dopo l'intervento dell'America e dell'immenso esercito russo, si trattava solo di tempo, e che la nostra sorte era ormai segnata.

Si diffuse così, quasi in tutta la Nazione, la certezza che la sconfitta era inevitabile, che la guerra fascista era una follia e un'inutile strage.

Ragioni di puntiglio alimentavano la propaganda, ma è certo che gli stessi gerarchi, con Mussolini in testa, nella primavera del '42 erano ormai persuasi che l'Italia si trovava come un topo nella trappola alla mercè dei nemici e, infatti, come poi si è saputo, studiavano gli approcci per tentare una pace separata.

I morti, la carestia, le sciagure, aumentavano e i gerarchi non mollavano: stragi o non stragi si ostinavano a continuare una guerra che ormai era una disfatta. E nella stessa primavera del 1942 si rafforzano i vincoli fra gli ex popolari, rinascono i gruppi cattolici, si suscitano nuovi interessi e a Torino si costituisce il "Fronte nazionale":

I messaggi natalizi del Sommo pontefice suscitavano un profondo influsso nel risveglio della coscienza sociale cristiana nei cattolici. Anche a Piacenza nel febbraio del 1942, ad opera di alcuni nobili spiriti – fra i quali si distingue Mons. Ugo Civardi – venne aperto

uno “Studium”, dotato di molte opere di sociologia e numerosi ottimi giovani frequentarono le numerose lezioni impartite da valorosi docenti. Daveri aderì subito all’iniziativa, vi portò il suo fattivo contributo ed aveva già preparato il materiale per una lezione che poi, malauguratamente, non venne più tenuta.

Daveri, solo apparentemente estraneo alla politica attiva, operante, fu il silenzioso ed audace tessitore delle fila dell’antifascismo cattolico e con una attività diuturna e paziente lavorò in estensione e in profondità convincendo e preparando uomini di fede affinchè si trovassero pronti al momento giusto per affrontare i problemi della fine del conflitto e del dopoguerra.

Il collega Edoardo Clerici di Milano, intanto, era stato incaricato da Alcide De Gasperi e da Giuseppe Spataro di riorganizzare, assieme ad Achille Grandi, il vecchio “Partito Popolare” in tutta la Lombardia – esclusa Brescia – e nella provincia di Piacenza.

Clerici prese contatti, nell’estate del 1942, con Ettore Granelli, che lo mise subito in relazione con Daveri, con l’Avv. Carlo Cerri, con l’Avv. Vittorio Minoja, con l’avv. Giuseppe Arata e con me. Egli portava gli abbozzi del programma e si discuteva, fra l’altro, sul nome da dare al Partito. Clerici proponeva: “Democrazia Cristiana”, mentre gli amici di Roma, come noi, erano per “Partito Popolare”.

Ma De Gasperi, nell’agosto, in occasione di una visita fattagli a Borgo Valsugana da un gruppo di amici milanesi, accolse la proposta Clerici. Clerici, uomo di lungimiranti visioni politiche e di eccezionale attività, non dava tregua: arrivava nelle ore più impensate e mobilitava tutto o quasi il piccolo nucleo per discutere i problemi della resistenza e della ricostituzione del Partito. Giunsero da noi, operando in collaborazione con l’avv. Clerici, anche Piero Malvestiti e Gioacchino Malavasi. Arata partecipò ad alcuni convegni, ma allorquando si trattò di costituire, anche formalmente, il nucleo – o sezione, se così si può dire – della Democrazia Cristiana egli, sentendosi più orientato verso il partito socialista, si staccò da noi, pur mantenendosi in stretti contatti.

Nei primi mesi del 1943 la resistenza si rafforza e a Torino, il 5 marzo, i lavoratori della Fiat, seguiti da quelli della Nebiolo, della

Savigliano e da altri complessi industriali, proclamano lo sciopero; 8 marzo, giornata della donna, sempre a Torino, migliaia di lavoratrici scendono in piazza a gridare il loro malcontento. Circolano le autoblinde, vengono arrestati 150 operai e molti vengono deferiti al Tribunale speciale. La diga è ormai rotta e Milano fa eco a Torino. Il 24 marzo entrano in sciopero gli operai della Pirelli, della Falk, della Marelli; il movente è economico, ma si mira, soprattutto, a creare difficoltà al "regime" e ad accelerare la fine del fascismo.

Le agitazioni a singhiozzo si vanno sincronizzando e il duce pensa di saggiare la possibilità di una pace separata e nomina suo genero, il conte Ciano, ambasciatore presso la Santa Sede col preciso scopo di prendere contatti con l'ambasciatore inglese. Intanto, i comunisti, galvanizzati dalla lotta, apparentemente sindacale, ma sostanzialmente antifascista, potenziavano il loro movimento e gli ex popolari e i cattolici rafforzavano le fila.

L'aspirazione dei buoni cattolici all'eguaglianza dei diritti e alla conquista della dignità sociale, la loro decisione nel combattere la tirannide per realizzare una convivenza civile fra gli italiani, si rendeva sempre più decisa: c'era come la vocazione di un secondo Risorgimento.

In quel tempo "l'Osservatore Romano" era l'unico giornale, non clandestino, antifascista: l'unico che criticasse apertamente il "regime".

Daveri era tutto dedito al rafforzamento delle fila antifasciste quando, nella primavera del '43, doveva subire un colpo tremendo.

Il 28 aprile 1943 – nell'oscurità notturna, verso le ore 22, volava basso sulla città un aereo in cerca di un atterraggio; si sentì sorvolare la zona di Piazza del Duomo e d'un tratto, cessato il rombo del motore, l'aria fu lacerata da un grande schianto, da uno scroscio e poi più nulla. Un aeroplano tedesco, sperduto nella notte, era precipitato presso lo Stradone Farnese imboccando via Nicolini, incendiandosi e nella sua corsa fiammeggiante aveva travolto ed arse case e persone che si trovavano sulla strada.

Il mattino dopo mi dovevo recare con Daveri a Cremona per un processo annonario. L'appuntamento era fissato per le sette sull'angolo

di via Pavone – via Romagnosi ed egli giunse puntuale, proveniente da Piazza del Duomo.

Aveva gli occhi gonfi di pianto e prima ancora che potessi chiedergli qualcosa mi si buttò fra le braccia e, singhiozzando disperatamente, mi raccontò che l'aeroplano caduto nella notte aveva troncato la vita delle sue sorelle Giuseppina e Luisa.

La guerra che egli stigmatizzava, aveva colpito direttamente e in modo crudele anche lui – mite e pacifista – facendogli sentire da vicino la tremenda realtà del conflitto e la tragica sorte della popolazione inerme. Ciò contribuì indubbiamente a rafforzare in lui la decisione di lavorare come apostolo per la fine dell'inutile effusione di sangue.

Placato, per il momento, il suo dolore, Daveri riprendeva il posto di lotta.

A Milano si era costituito il "Comitato delle opposizioni" formato dai rappresentanti del P.C., del P.S.I., dei Cattolici ed ex Popolari e dei Liberali e Daveri prese contatti con alcuni esponenti, intensificando la propaganda antifascista.

Il 20 luglio il "Comitato delle opposizioni" sollecitava alcuni colleghi di Roma perché invitassero il Re a prendere gli accordi del caso con gli ambienti militari per liberare l'Italia dal fascismo.

Da un collega cremonese, amico di Ivanoe Bonomi, Daveri aveva saputo che in quei giorni si stava facendo pressione presso il sovrano perché rompesse l'alleanza con la Germania e lo stesso Bonomi aveva comunicata la sua adesione al movimento del nord-Italia.

Sembra che la monarchia fosse invitata dal "Comitato delle opposizioni" a decidersi entro il 25 luglio, poiché, in caso contrario, vi sarebbe stata l'insurrezione nazionale.

La resistenza diventava moto di popolo: gli stessi alti gerarchi lo compresero così bene che chiesero la convocazione del gran Consiglio.

Il resto è storia.

IL 25 LUGLIO

Alle 22.45 del 25 luglio la notizia della caduta del fascismo, diramata via radio, attraversò il paese elettrizzandolo: i grossi gerarchi e i piccoli squallidi "ras" provinciali, che fino a poche ore prima avevano circolato pettoruti e burbanzosi, erano scomparsi – impauriti e fatti povere cose – ed erano spariti gli stivaloni, gli orbaci e tutto il ciarpame di cui si adornavano. Rimasero al loro posto solo i più modesti – che forse furono gli unici in buona fede – mentre i soliti profittatori, che nel dopoguerra ritrovammo smemorati e rivestiti di nuovi panni, si erano volatilizzati.

Il popolo, lieto di essere stato liberato da tale tragica mascherata durata vent'anni, non volle persecuzioni, ma si limitò a divertirsi allo spettacolo dei gerarchi che si erano dati alla fuga, indignando persino i tedeschi.

Il proclama di Badoglio era chiaro e sconcertante: *"La guerra continua – diceva Badoglio – e l'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene la parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni"*.

E invitava la milizia a far parte integrante del Regio Esercito!

Coprifuoco; divieti di riunioni; gli accessi ai fabbricati aperti giorno e notte ed altre limitazioni del genere lasciavano perplessi. Il proclama di Badoglio e quello del Re davano l'impressione del precario e della mancanza di una meta precisa, creando un senso di turbamento. Attaccati alle radio nazionali e straniere e valendosi di tutti i mezzi, si seguirono le prime notizie e si rinsaldò ancor più l'orditura della resistenza.

Negli incontri con Daveri ed altri amici ci si lamentava perché il governo non aveva avuto il coraggio, anche politico, di organizzare la cattura delle 4-5 divisioni tedesche che erano in Italia, rompendo l'alleanza.

Si era informati che a Roma i rappresentanti dei cinque partiti antifascisti, riuniti in Comitato, avevano, ai primi di agosto, rinnovata a Badoglio la richiesta di rottura dell'alleanza con la Germania ma egli, sottolineando la delicatezza del momento, si era riservato di riferire al Re.

I più animosi erano invece d'avviso che, ormai, data la situazione che si era creata, era meglio diventare le avanguardie degli eserciti anglo-sassoni.

Si sapeva che a Cuneo, dal balcone del suo studio, l'avvocato Galimberti aveva eloquentemente arringato il popolo invitandolo alla rivolta contro i tedeschi. Noi cosa potevamo fare?

L'unica azione concreta, in quel momento, consisteva nel prendere immediati contatti con i nuclei attivi dei vari partiti che si erano sommariamente organizzati e Daveri vi provvide con un entusiasmo inimitabile. Subì le prime delusioni.

Il 26 o 27 luglio, verso le 15, ci si doveva recare dal prefetto De Bonis insieme ad alcuni altri amici per presentare i nominativi degli uomini che i partiti indicavano per ricoprire i posti che si erano resi improvvisamente vacanti nelle varie amministrazioni. Per motivi che avevano vagliati assieme, si decise che era bene io non andassi.

Daveri partì e tornò un paio d'ore dopo nel mio studio: entrò esausto e con un accento fra il divertito e lo stupito (l'ho ancora davanti agli occhi), chiuse la porta, si appoggiò con le spalle ad una parete e con un largo gesto delle braccia mi disse: "Ma sai che il tale – era un comunista – e il tal'altro – era uno dei nostri – vogliono tutte le cariche?"

(Ne ebbero infatti e non furono dei migliori).

Era amareggiato e tuttavia passò subito a discutere il lavoro di organizzazione e di approccio verso coloro che, riservati fino a ieri o già iscritti al fascismo per necessità, potevano ingrossare le nostre file. E Daveri, che di fatto era diventato il nostro capo, ed Ettore Granelli, che era il suo segretario, ricominciarono a riunire gli amici, a discutere e a coordinare. Come funzionava quel suo telefono: 3517 !

Riapparve, soddisfatto più che mai, il collega Clerici.

Prime riunioni – finalmente non clandestine – in Via Pavone, in Via Romagnosi, in Via Cittadella, infine in Palazzo Fogliani nella sede dello "Studium" i cui giovani, già preparati al nuovo indirizzo politico, furono fraternamente accolti dai più anziani, ed entrarono a far parte della prima sezione della Democrazia Cristiana piacentina. Alle riunioni partecipò anche Mons. Civardi, sacerdote di ingegno vivace, attivo, suscitatore di nobili iniziative e dotato di chiare visioni politiche.

Quante discussioni per l'organizzazione ed il potenziamento della Democrazia Cristiana !

E sempre sotto direttive dell'infaticabile avv. Edoardo Clerici, che da

Milano faceva la spola con Piacenza e la bassa Lombardia, tracciando i compiti per ognuno, si cominciò a tessere la trama provinciale del Partito al quale diede il suo fattivo e intelligente contributo anche Vittorio Minoja.

In alcune riunioni dirette dall'avv. Clerici – che fu il padrino della D.C. piacentina – parteciparono una decina di amici; in altre ancora, sempre in Palazzo Fogliani, intervenne anche un piccolo gruppo di laureati cattolici guidati da Mons. Castagnetti che si rivelò uno spirito illuminato ed equilibratore.

Le riunioni divenivano, man mano, più numerose e servivano, essenzialmente, a far conoscere più da vicino i compagni di fede, i quali si conoscevano prima solo di vista o di nome. Ma servivano anche a convincere che ove vi fosse stato – com'era nelle previsioni di alcuni – un ritorno di fiamma, esso non avrebbe mancato di essere violento e brutale, anche se di breve durata, e perciò bisognava mantenersi uniti e solidali.

Intanto in città i tedeschi e i fascisti che ancora circolavano, seguivano nell'ombra l'attività di coloro che si esponevano in manifestazione di aperto antifascismo.

La guerra continuava, come diceva Badoglio, ma per le popolazioni civili, anche senza il fascismo, essa si rendeva sempre più dura tanto più che i tedeschi avevano aumentato lo stanziamento delle loro truppe in Italia; tuttavia bisognava accelerare la preparazione per affrontare i nuovi problemi sociali che si profilavano all'orizzonte.

E a questo proposito è doveroso ricordare che Daveri aveva un vivo interesse per gli studi di sociologia.

Egli studiava le opere di Toniolo, le Encicliche Papali sulla questione sociale come pochi, ed era profondamente convinto che la società del dopoguerra, se voleva sollevarsi dall'abisso in cui era caduta e progredire veramente, non aveva altra luce che l'idea cristiana.

La giustizia sociale, sogno millenario degli umili, dovere dei cristiani veri e degli uomini di buona volontà non poteva, secondo lui, essere realizzata se non inserendo i principii evangelici nel mondo del lavoro.

L'attuazione pratica di questo programma formava sovente oggetto di lunghe conversazioni ed egli parlava del modo di organizzare il ceto

lavoratore ed i produttori per aprire nuovi orizzonti di benessere alla luce dei principi di Cristo. Egli, pur preso da tanti compiti, aveva trovato anche il modo di organizzare conferenze sociali in un ristretto gruppo di amici perché tutti fossero preparati, al giusto momento, alla risoluzione dei nuovi problemi.

La caduta del fascismo aveva ormai indirizzata la vita del valente avvocato di provincia verso attività squisitamente politiche.

Egli aveva un ardore incontenibile e precorreva i tempi: era orientato verso la sinistra cristiana, sempre più fermo nei principii della Chiesa e intransigente nella loro applicazione ed era animato da idee di avanguardia sul terreno economico e sociale.

E' certo che se Daveri fosse vissuto avrebbe dato l'inconfondibile sigillo della sua alta personalità al movimento dei lavoratori democristiani che aspettano ancora un grande capitano.

L'8 SETTEMBRE

Benchè il clima sembrasse calmo, c'era invece una grande inquietudine, come il presagio che ci sarebbe stato un ritorno di fiamma. E anche fra noi si era inserito qualche elemento del quale si diffidava e qua e là si incominciava ad avere notizie di rappresaglie.

Daveri, che si era rivelato uno spirito pratico e deciso, lamentava l'arrivismo che accennava a manifestarsi in taluni e l'intervento di troppi consiglieri i quali, poi, nel momento del bisogno, si dileguarono.

E senza indugi, con quel suo sorriso quasi ingenuo di uomo che sembrava estraneo e lontano alla politica, dimenticò toga e codici per darsi tutto alla cospirazione: agganciava uomini di fede sicura sui quali poter contare al momento giusto ed operava non per ambizione (in quel momento ad essere democratici e cospiratori non c'era nulla da guadagnare), ma per un meraviglioso e inimitabile spirito di apostolato.

Egli sembrava un uomo lieto di vivere, senonchè dietro quella sua maschera di uomo felice, era invece l'ansia, la preoccupazione, la volontà costante di organizzare le fila del Partito perchè fosse più forte, più pronto, più efficiente e più agile d'ogni altro al momento della prova. Ed era un tale animatore che spronava tutti.

Ma una sera, prima del notiziario delle venti, la radio trasmise il comunicato col quale il governo italiano "riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, aveva chiesto al Generale Eisenhower, ed aveva ottenuto, l'armistizio".

Comunicava altresì che l'Esercito doveva cessare da ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane, ma reagire tuttavia "ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ".

La notizia ci lasciò perplessi e in città non vi fu alcuna manifestazione di tripudio.

La gente era più commossa che rallegrata e il pensiero corse subito

agli italiani che erano stati reclutati da speculatori nostrani ed avviati, come schiavi, a servire il popolo tedesco. E quelle decine di migliaia di lavoratori italiani si trovavano nella condizione di poter subire le più atroci rappresaglie dei tedeschi senza nemmeno poter reagire.

Le truppe germaniche che occupavano l'Italia potevano fare dei sanguinosi colpi di testa e, quasi che non bastasse, avevamo delle disarmate divisioni in Albania, in Grecia, e in Jugoslavia alla mercè dei tedeschi.

Esaminando la situazione insieme agli amici più fidati ci si convinse che il momento era estremamente delicato: era impossibile che le cose andassero per il meglio, che i tedeschi sparissero e si ritirassero senza vendette. Si sperava nella resistenza dei militari, ma l'esercito era in sfacelo. Molti ufficiali si erano già dati per vinti ed avevano abbandonato i comandi: lo spettacolo non è dimenticabile. Ci confortava il pensiero che sarebbero cessati i massacri degli uomini e delle case, ma si paventava anche il caos che minacciava di scatenarsi nel volgere di pochi giorni. Sotto la cenere covava la polvere ed era pronta ad incendiarsi.

Il nove settembre cominciò, anche in città, l'azione tedesca: gli ufficiali del presidio vennero arrestati e ammassati alla caserma Ciarpaglini e al distretto militare in via delle Benedettine dove attesero, rassegnati, le decisioni del locale comando tedesco. I reali carabinieri vennero deportati in Germania.

Un carro armato leggero tedesco, entrato da barriera Genova, aveva sparato in corso Vittorio Emanuele; qualche reparto di soldati aveva valorosamente resistito qua e là.

Sul ponte di ferro sul Po e alla caserma del 4° Artiglieria pesante vi erano stati oscuri ed eroici episodi di resistenza durante i quali erano caduti con le armi in pugno alcuni soldati ed un ufficiale che avevano preferito la morte alla resa. Ai Bulgheroni vi erano state scaramucce: c'era un clima di sgomento e di sbandamento.

I tedeschi perquisivano i treni, e poche truppe germaniche avevano disarmato quelle del nostro presidio. Taluni nostri ufficiali, fuggiti col materiale, l'avevano abbandonato per le campagne e in collina:

mancava ogni direttiva, ogni organizzazione; gli italiani erano facile preda dell'alleato di ieri, ora nemico invasore e c'era la netta impressione dello smarrimento. L'antifascismo rivelò, in quel momento, la gracilità dell'organizzazione. Si capì che la guerra precipitava e che ormai la Germania non avrebbe potuto né vincere, né tenere incatenato mezzo mondo. In una riunione tenuta nello studio di Daveri si esaminò la situazione e si convenne che mentre era doveroso aiutare gli amici catturati e le loro famiglie era pure indispensabile intensificare l'organizzazione della Resistenza e porre mano alle armi, senza indugio.

Il 4 settembre alle ore 14,30 a Roma, il "Comitato delle Opposizioni" si era trasformato in "Comitato Liberazione Nazionale" per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per "riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni". E il C.L.N. nacque proprio nel momento in cui il nazismo tentava "di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista".

Molti generosi romani si armarono e, rivivendo le giornate risorgimentali, accorsero a combattere il tedesco a fianco delle forze regolari, agli angoli delle strade e sulle piazze ed è a Roma che cade il primo intellettuale della Liberazione: il giovane studente Raffaele Persichetti.

Il "Comitato di Liberazione Nazionale", dopo aver chiamato a collaborare alla riscossa tutti i cittadini che si trovavano in condizioni di poter combattere contro il tedesco invasore, si accingeva ad assumere i poteri di governo straordinario allorquando si trovò di fronte alla stabilità della monarchia e al riconoscimento da parte degli alleati del governo Badoglio.

A Milano si era intanto formato il C.L.N. costituito per delega dalla direzione dei partiti sedenti alla capitale e intanto il C.L.N. centrale proclamando la necessità di un governo straordinario che fosse la espressione delle forze politiche che avevano lottato contro il fascismo ed avversata la guerra nazista.

Da noi i già pochi nostri amici del 25 luglio si ridussero ancora dopo l'8 settembre. Taluni sparirono e Daveri – con quale da parecchi mesi ci si trovava ogni giorno – non ebbe mai uno scoramento. Si incaricò

invece di mobilitare i pochi amici fedeli per favorire i soldati sbandati che non potevano raggiungere le case ed aiutarli a nascondersi in città e in provincia presso amici antifascisti.

Vi furono anche episodi ameni: ricordo Gerolamo Ranza di Bettola alle prese con cinque prigionieri inglesi che, non paghi dell'ospitalità, esigevano pure una determinata qualità di dentifricio e Ranza scendeva tranquillamente a Piacenza a chiedermi, insistentemente, la qualità desiderata dagli inglesi, finchè un brutto giorno l'arrestarono mentre usciva dal mio studio.

Occorreva riarmare gli sbandati e fare di loro nuovi soldati pronti a combattere contro l'invasore: la lotta ormai non poteva essere che armata.

Bisognava procurare armi, denaro, indumenti. E anche qui si manifestò, come sempre, l'opera del nostro amico, il quale, in quei tempi di carestia, riuscì a radunare nel suo studio indumenti usati per rivestire i soldati sbandati.

Quante armi tascabili – compresa qualche bomba a mano – passarono in quella sua borsa da avvocato !

Egli prevedeva i futuri sviluppi della situazione bellica e la ineluttabilità del conflitto tra fascisti e antifascisti e sottolineava la necessità di evitare che l'antifascismo armato diventasse monopolio delle forti formazioni di estrema sinistra.

Occorreva impedire che dalle rovine di un totalitarismo ne sorgesse un altro peggiore e inserire nello schieramento della lotta partigiana anche delle imponenti forze cristiane perché, nella pur inevitabile lotta, vi portassero una nota di umanità e si evitassero selvagge vendette, sevizie e manifestazione di barbarie.

E vedeva chiaro: poiché è infatti certo che se nell'immediato dopoguerra non vi furono le sanguinose rappresaglie, che si minacciavano come le naturali conseguenze di talune premesse ideologiche, e se vi furono sovente comprensione e carità cristiana, ciò si dovette, essenzialmente, alla presenza dei cattolici nella lotta partigiana.

Daveri era tutto permeato di bonomia, e con quel suo chiaro sguardo

sorridente, pareva volesse farsi gioco del pericolo nazi-fascista ed egli, che conosceva i delatori – anche fra coloro che si avvicinavano in veste di amici o di colleghi – si atteggiava sempre ad uomo lontano dalle cose della politica e soprattutto della lotta clandestina.

Ma l'occhio era vigile, l'orecchio attento e il cuore fermo.

Egli, mano a mano che la lotta clandestina si irrobustiva, si accendeva e mirava costantemente al dopoguerra come ad un mondo in cui gli uomini dovevano fraternamente vivere con spirito cristiano. Comprese la urgente necessità di formare un fronte unico con tutti gli antifascisti e gli antitedeschi, di qualunque colore fossero, salvo poi – a guerra finita – combattere, con le armi del pensiero e dell'esempio, la battaglia democristiana.

E così, pur tenendo stretti i legami con i pochi compagni di fede impegnati nella lotta clandestina, egli consolidò i contatti con gli uomini più decisi, più rappresentativi e più fidati di altri partiti politici coi quali formò una specie di comando coordinatore della lotta di liberazione.

Nacque così il C.N.L. provinciale.

Esso si riunì nello studio di Daveri verso la metà di settembre 1943 e vi parteciparono Giuseppe Arata, Paolo Belizzi, Francesco Daveri, Mario Minoja e Gino Rigolli. Egli vi diede l'impulso della sua fede, della sua intelligenza, del suo coraggio.

Dopo aver costituito il primo Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale, egli si pose all'opera per coordinare il programma di penetrazione nelle masse: impersonava da solo tutto il movimento della Democrazia Cristiana.

In quel momento, è doveroso dirlo, il Partito democratico-cristiano, nel piacentino, non aveva che una bandiera e un nome: Francesco Daveri. Ed erano tali la sua decisione, la sua abilità, il suo saper fare che i rappresentanti degli altri partiti in seno al C.L.N. avevano il convincimento che – contrariamente al vero – Daveri avesse dietro di sé un grande stuolo di aderenti, mentre questi erano, invece, molto pochi.

Ma chi farà mai la storia dell'attività oscura, complessa e grandiosa del

C.L.N. fantasma che si riuniva nei posti più impensati: nello studio e nell'abitazione di Daveri, in casa del Dott. Minoja, nel laboratorio di Paolo Belizzi, presso Franco Sezenna e in cento altri posti?

Il C.L.N. poco dopo si ampliò e parteciparono alle riunioni anche l'avv. Vittorio Minoja, Padre Firmino, Emilio Canzi, Lorenzo Marzani, Giuseppe Narducci e l'avv. Francesco Pallastrelli che con Daveri era tra i più animosi.

Verso la fine di settembre Daveri organizzò, tranquillamente, un'assemblea generale di una ventina di noti antifascisti nel suo studio.

E poi tenne le riunioni separate coi compagni di fede politica.

E chi può ricordare tutti coloro che di parte democristiana hanno dato, in silenzio, il loro attivo e diuturno contributo alla causa della liberta? C'era chi portava armi, raccolte nelle caserme e alla Direzione d'Artiglieria, chi raccoglieva denaro, chi diffondeva la stampa clandestina, chi gli faceva l'informatore o prestava servizi di collegamento e via via.

Mons. Civardi, gli avvocati Granelli e Cerri, gli amici Graviani, Giarelli, Filippazzi, alcune "fucine" e cento, cento altri di cui sfugge il nome, hanno dato il loro apporto, spesso ignorando l'uno l'attività dell'altro, e tutti, quasi invisibilmente, furono guidati da Daveri. Il quale pensava ad indirizzare i giovani alla montagna, ad avvertire tempestivamente i ricercati, a favorire la fuga dei perseguitati, ad armare le prime bande partigiane, a raccogliere aiuti, a procurare l'espatrio di ex prigionieri inglesi ed americani e a creare un ampio servizio di informazione politico-militare rivelatosi poi assai più efficiente di quanto allora non sembrasse.

A Piacenza, intanto, i tedeschi emanavano bandi su bandi, invitando gli ex soldati ed ufficiali dell'esercito italiano a presentarsi alle armi: pena l'applicazione della legge marziale, minacciando rappresaglie feroci e mortali.

Imperversava anche il capo della provincia Fossa che invitava al controllo gli ex militari e si costituiva il tribunale germanico di guerra per le province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia.

Tempi che sembrano ormai lontani, ma che non erano affatto lieti anche se a Piacenza c'era chi trovava il tempo di organizzare delle penose conferenze all'Istituto di cultura fascista!

Al 28 ottobre 1943 – per complicare le cose – si costituiva anche la repubblica sociale italiana e qualche giorno dopo scadeva il termine per la presentazione alle armi di tutti gli ex appartenenti all'esercito badogliano, ed era prevista la pena di morte per tutti coloro che non si fossero presentati. Per tutta risposta l'attività dei "ribelli" si consolidava e molti ex militari, anziché presentarsi alle caserme tedesche, si rifugiavano sui monti, favoriti molto spesso dai sacerdoti ai quali il nostro infaticabile "Cecchino" ricorreva senza posa trovando sempre comprensione e aiuti morali e materiali.

Il segretario del P.F.R. ordinava alle squadre del partito di procedere all'immediato arresto degli esecutori materiali e dei "mandanti morali" degli uccisori dei fascisti repubblicani. Era una nuova "trovata" che consentiva di sfogare tutte le vendette, di consumare tutti gli assassini qualificando "mandanti morali" tutti coloro che non parteggiavano per il nuovo fascismo. Diceva, infatti, il segretario che per "mandanti morali" egli intendeva "i nemici d'Italia e del fascismo responsabili dell'avvelenamento delle anime e della connivenza con l'invasore": quanto bastava per comprendervi tutti i buoni italiani.

Intanto a Bergamo si giustiziavano trenta "ribelli", a Erba veniva trucidato Giancarlo Puecher, a Cremona, a Mantova, nella nostra provincia e un po' dappertutto i fascisti terrorizzati, presentendo prossima la fine, vedevano "ribelli" da ogni parte e sfogavano le più selvagge vendette. Giovani ed anziani accusati di essere antifascisti e antitedeschi venivano processati da tribunali improvvisati: spesso massacrati, seviziati, impiccati agli alberi e ai pali telegrafici, taluni persino appesi ai ganci dei macellai; altri venivano fucilati e abbandonati ai margini delle strade.

Il duce, dopo l'uccisione del federale Resega di Milano, e forse come dono natalizio, costituiva il 25 dicembre 1943 i tribunali provinciali straordinari. Senonchè la resistenza armata a tutto ciò che era fascista si fa sempre più ampia, più profonda, generalizzandosi: come se gli italiani, che fino allora erano stati timidi o distratti, avessero

compreso che la libertà bisognava guadagnarla e molti giovani, di ogni ceto, accorrevano a fianco degli Alleati per scacciare il tedesco invasore; ed altri giovani, istintivamente, si organizzavano per la lotta antitedesca e antifascista.

In quel momento occorreva raggiunger l'unità della Resistenza: si trattava di combattere non secondo le direttive di un partito, ma apoliticamente: doveva campeggiare l'idea della Patria libera e non già il fine di precostituire il futuro monopolio della riconquistata libertà. Questo, almeno nei primi tempi, il preciso punto di vista di Daveri. Egli, all'inizio, non volle nemmeno che i cattolici si qualificassero politicamente: bastava essere "contrari"; anche nella lotta, la meta immediata doveva essere l'Italia libera.

Verso la fine del '43 Daveri, che fino allora non era stato particolarmente notato, venne, sembra da un trafficante in legna della Valnure, segnalato al servizio politico investigativo come un elemento contrario al fascismo, che frequentava amici antifascisti e che aveva una clientela antifascista. Si sapeva inoltre che dal balcone della Pretura di Bettola egli aveva dato alle fiamme un ritratto di Mussolini, ma egli, imperterrito, passava ore ed ore ad un bar di via Cavour ed in via Romagnosi per controllare coloro che frequentavano l'U.P.I. e la caserma della milizia, e di quando in quando scopriva, in questo modo, qualche delatore. Ma anche gli altri cominciavano a tenere d'occhio lui che si era sempre mostrato irriducibile antifascista.

Sui primi del gennaio '44 egli, commentando l'arresto di alcuni amici, faceva notare che la situazione si faceva sempre più critica e che era necessario distruggere tutte le carte compromettenti e prepararsi, una volta o l'altra, a farsi arrestare, la qual cosa non ci entusiasmava affatto. Ma, nonostante questa realistica visione della situazione, egli continuava, senza posa, nella sua attività organizzativa del C.L.N. e affrontava gravi problemi di armamento e di vettovagliamento per i primi nuclei di partigiani che spesso accompagnava personalmente in montagna e appoggiava ad amici sacerdoti i quali davano la collaborazione al sorgere e al consolidarsi delle prime formazioni. Fra questi si distinse Don Giovanni Bruschi che in Peli ospitò il primo gruppo di "ribelli" capitanato da Canzi, finchè la sua attività venne scoperta e dovette sottrarsi alla cattura, riparando in Svizzera.

IL PROCESSO E L'ESILIO

Il pomeriggio del 30 gennaio 1944 verso le quindici ero con due colleghi sulla porta di ingresso della Procura del Re. Stavamo fiutando l'aria: si era insediato un tribunale straordinario fascista con feroci propositi ed eravamo curiosi di sapere cosa si stava tramando.

Si sapeva solo che si stringevano i freni, che si dovevano iniziare azioni pseudo-giudiziarie contro coloro che avevano distrutto una fotografia di Mussolini che era nella sede del sindacato fascista avvocati; c'erano sempre più concrete minacce per un ritratto di Mussolini bruciato nei locali della Pretura di Bettola, e, infine, c'erano prospettive poco liete per un ordine del giorno antifascista che avevano compilato, con altri colleghi.

Stavamo dunque conversando sulla porta della Procura quando giunse un agente ausiliario repubblichino in borghese che cercava il "Tribunale Straordinario" in Procura.

Comprendemmo al volo: il nostro uomo era poco pratico e gli lasciammo credere di essere addetti all'ufficio e gli chiedemmo cosa volesse ed egli, candido candido, risponde: " Mi ha mandato il questore Pondrelli a ritirare i mandati di cattura per quei due che hanno bruciato il ritratto del duce".

Aveva sbagliato ufficio il giovanotto.

Ma che colpo di fortuna !

Lo indirizzammo in altro ufficio in modo che perdesse un quarto d'ora. Capimmo subito chi potevano essere i ricercati e ci mettemmo in moto con il proposito di avvertirli. Lo studio Daveri era chiuso, si lasciò un biglietto sotto la porta e un altro amico si incaricò di rintracciarlo a casa ma nessuno l'aveva visto. Si era in apprensione quando nella stessa serata o il giorno dopo (credo dalla cognata Signora Fiori) ricevetti un biglietto col quale mi comunicava che si trovava nascosto in città al sicuro (era stato provvidenzialmente avvertito dal collega Livio Granelli) e che io mi guardassi da un collega fascista che faceva l'amico ed era invece un delatore e frequentava l'U.P.I.

Mi avvertiva di cautelarmi di fronte all'eventualità di perquisizioni a seguito della diffusione di certi manifestini giunti dal Milano.

Il giorno dopo venni arrestato con altri colleghi e tutti fummo poi rilasciati in libertà provvisoria.

Nell'attesa del processo per Daveri e compagni ci si era accordati per la difesa: Cantù sarebbe stato assistito da un collega di Cremona e Daveri sarebbe stato difeso da un nostro collega di Piacenza.

In quel clima e in stato di sospetto, bisognava, tuttavia, raccogliere tutte le informazioni possibili. Intanto gli amici di qualche giorno prima scomparivano e quelli che non erano ancora compromessi temevano di compromettersi e giravano al largo. Riuscii tuttavia ad avvertire l'amico Prof. Nuvolone, poi condannato a 30 anni, che la polizia nazi-fascista preparava la sua cattura ed egli riuscì a varcare la linea gotica, unirsi a reparti combattenti degli alleati e, una volta liberata Urbino, entrò a far parte del C.L.N. in rappresentanza della Democrazia Cristiana. Accorsi a Cremona dal Collega Tortini e predisponemmo una linea difensiva.

Con generoso consenso di Cantù avevamo divisato di preordinare una difesa in linea di fatto che ponesse Daveri – non iscritto al partito fascista – nelle condizioni di mero spettatore anziché esecutore materiale, ma Daveri non aderì alla nostra linea difensiva.

Era però addolorato perché talune persone – che non è il caso di ricordare qui – avevano vilmente mentito per acquistarsi dei meriti presso i fascisti. Egli desiderava restasse ben chiaro che altri non dovevano rispondere per lui. E mi scrisse una serie di interessanti appunti riguardanti la istruttoria eseguita e il processo che si doveva svolgere. Fra le altre mi fece recapitare questa lettera in cui ribadisce la sua fede politica:

(giovedì) 2 marzo (1944)

"'Caro Gino,

sabato sarò giudicato: ………….

Infine: ho saputo che al Tribunale straordinario sono stato dipinto come un comunista: la cosa non mi meraviglia: per quelle mentalità faziose noi tutti,

non essendo fascisti, siamo comunisti: però questo mi secca, non perché possa influire sull'esito del processo che a dir il vero mi interessa fino ad un certo punto; mi secca per le mie convinzioni che sono ferocemente anticomuniste, per le mie tradizioni famigliari, per l'oltraggio che si farebbe alla verità. Vorrei quindi che la mia difesa, se si presenta l'occasione o l'opportunità, insistesse su questo punto, indicando, se credi, la mia tendenza: io sono un democratico cristiano e nient'altro e me ne vanto.

Ti abbraccio con profondo affetto

Tuo Lorenzo "”

Questo l'uomo !

Il processo fu una grottesca parodia della giustizia e si svolse nei locali della Corte d'Assise. Tre fascisti incamiciati di nero, come tre necrofori, sedevano al banco dei giudici. Dietro alle spalle un drappo nero con fascio littorio: sembrava un drappeggio funerario.
Il sedicente tribunale straordinario era così composto:
Giovannini dott. Francesco – Presidente
Dall'Acqua dott. Aurelio – Relatore-componente
Vecchi Ezio – componente
Pubblico accusatore: avv. Giorgio Fontolan
Cancelliere: dott. Francesco Lombardelli

Il processo si concluse, in contumacia degli imputati, alle 17 pomeridiane. La condanna - poteva mancare? – fu di cinque anni di reclusione per Cantù e Daveri e di tre anni e quattro mesi per l'innocente cancelliere Corsello. L'indignazione dei galantuomini fu profonda e Daveri, calmo e sereno come sempre e da vero antifascista, indirizzò una durissima lettera ammonitrice al capo della provincia Fossa – diffusa in copia a mezza città – ricordandogli che il neofascismo, siccome fondato sulla violenza e sulla frode, era moribondo e la risorgente Italia lo avrebbe sepolto. Gli ricordava che egli era il responsabile dei morti di Chiulano e lo preavvertiva, infine, che ove non avesse cambiato rotta, sarebbe stato colpito dalla legittima rappresaglia delle forze partigiane.

L'ESILIO

Daveri, intanto rimaneva a Piacenza in Via S. Sisto, presso una famiglia amica e manteneva contatti epistolari valendosi della coraggiosa cognata Anita Fiori. Non voleva muoversi dal suo posto di combattimento e continuava a impartire disposizioni, quasi dimentico della condanna che gli era stata inflitta. Gli amici più intimi lo consigliarono ad allontanarsi dalla città e possibilmente a espatriare, ma la cosa non era affatto semplice: si trattava di attraversare i posti di blocco sul Po, guardato da uomini che lo conoscevano, di riunirsi a Cantù che aveva già raggiunto Milano ed era in Via Pinturicchio presso i patrioti coniugi Carla e Guglielmo Cavalli, e di là raggiungere Como o la Val Porlezza e, con l'aiuto di una guida fidata rifugiarsi in territorio svizzero.

Sia Cantù che Daveri non erano in possesso di documenti idonei a celare la loro identità e anche questo problema venne risolto mediante due carte di identità ottenute, verso la fine di febbraio, da un impiegato del Comune di Piacenza già complete di firme e timbri, ma con le generali in bianco.

Da quel momento Francesco Daveri prende il nome di Lorenzo Bianchi.

Da via S. Sisto egli diffondeva messaggi ed istruzioni ad amici della resistenza e ad avversari politici, presi da ira bestiale perché lo sapevano a Piacenza e non erano capaci di agguantarlo.

Finalmente il 15 marzo varca il Po, raggiunge S. Rocco al Porto, pernotta presso l'amico Dosi e da qui il giorno dopo raggiunse Milano.

Come dimenticare l'ansia di quei giorni in cui, con Ettore Granelli, si attendeva di conosce l'esito del viaggio da Milano alla Svizzera?

Seguivamo idealmente, ora per ora, il cammino dei due amici costretti all'esilio finchè la sera del 19 tornò a Piacenza la cognata affranta. Il tentativo di espatrio si era conchiuso in un disastro! I due esuli, affidati ad una guida, recando seco tutto quanto potevano per non arrivare a destino privi di mezzi, accompagnati da Italo

Londei, cugino di Daveri (che si era offerto di seguire i due per poter tranquillizzare i familiari sull'esito dell'espatrio), stavano salendo per i monti del comasco diretti a Mendrisio quando vennero sorpresi da una pattuglia di guardie della frontiera.

Fuga della guida ed arresto dei due.   Ore drammatiche.

Ognuno si arrovella per trovare una via di salvezza, ma tutte le porte sono chiuse.

Due giorni di prigionia in attesa di essere consegnati alle S.S.; Daveri mostra al milite che li aveva arrestati la fotografia dei suoi cinque bambini, lo scongiura di lasciarlo libero. Il carceriere diventa amico e i due cari amici favoriti dalle stesse guardie confinarie, riescono ad espatriare.

Il posto di Daveri nel C.L.N. cittadino viene preso dal carmelitano Padre Firmino al quale in ordine di tempo, succedettero l'avv. Carlo Cerri, l'avv. Granelli, Crenna, il dott. Poggi, mons. Civardi, il maestro Molinari, l'avv. Vittorio Minoja che vi portò sempre una nota di equilibrio.

IL RITORNO E LA CATTURA

Al centro di smistamento posto nella ex "Casa d'Italia" in Lugano, Daveri incontra, il 24 marzo, don Giovanni Bruschi che lo assiste con cuore fraterno e ritrova Clerici, Malvestiti ed altri amici; conosce il giornalista Ferruccio Lanfranchi al quale si lega di affettuosa amicizia. Qualche giorno dopo parte per il "Campo rifugiati" di Balerna dove resta fino al giovedì Santo per ritornare ancora alla "Casa d'Italia" a Lugano, ma don Bruschi, dopo pochi giorni, viene destinato cappellano ai campi di internamento militare di Ins presso Berna. Chiama in Svizzera la sua collaboratrice Bruna Tizzoni che parte e dopo 12 ore di montagna la raggiunge a Mendrisio dove, previi accordi col vice-console inglese De Garston, si organizza un servizio periodico di informazioni dal piacentino e dal nord-Emilia. La Tizzoni, favorita dal Cap. Bustelli farà, in breve tempo, undici espatri e rientri clandestini. La ragazza è però segnalata; sparisce da Piacenza e si stabilisce a Milano in Via Valpetrosa. Qui, con l'aiuto del magg. Adolfo Longo, di Sergio de Angelis, di Fox, di Angelo Ranza, ed altri vengono compilati i rapporti che essa continuerà a portare in Svizzera.

Daveri, per poter operare meglio, aspira a recarsi nel campo di Loverciano nel Ticino; riesce ad andarvi ai primi di maggio e vi trova Malavasi, don Mario Zanin, un ardito e intelligentissimo sacerdote veneto, e dopo pochi giorni è così ben voluto che viene nominato capo campo.

Don Bruschi, per ottenere la liberazione dell'amico dal campo si rivolge alla Principessa Maria Josè, ma senza risultato.

Il 3 luglio, dalla stazione di Mendrisio, Daveri indirizza un biglietto all'amico Giovanni, trasferito intanto al campo di Reiden, avvertendolo che il giorno dopo – 4 luglio, S. Antonino, Patrono di Piacenza – avrebbe varcato il confine diretto in Italia.

Prima di lasciare il campo aveva affidato a Don Zanin una nobilissima lettera diretta alla moglie nella quale diceva: "…. *La passione della nostra Patria è tanto forte e prepotente che non ho resistito alla tentazione di far qualcosa perché si affretti il dì della sua liberazione: oggi devo*

partire per l'Italia per una missione; la preoccupazione di voi non mi trattiene perché bisogna osare: perdonatemi. A te e ai miei figli diletti lascio tutto il mio amore e tu fa che grandi crescano nel timor di Dio e nel culto della memoria del loro padre".

Chi poteva fermare la sua vocazione e il suo destino?

Egli non poteva restare inerte in Svizzera, vagando da un campo di concentramento all'altro, al riparo dei pericoli, mentre in Italia si combatteva e si moriva.

Religione e Patria erano le stelle polari della sua vita ed egli si gettò nella mischia quando il rischio è più alto.

E così dopo aver attraversato il confine a Ronago, accompagnato da alcuni contrabbandieri e dalla signorina Bruna Tizzoni, raggiunge a piedi Olgiate Comasco e da qui, in ferrovia, arriva a Milano dove è ospitato da persone amiche. Riprende i contatti con gli amici di lotta e ne conosce ancora altri nel gruppo che opera intorno a Ferruccio Parri. Daveri aveva compiti di natura prevalentemente militare e prende contatti con le figure più rappresentative della lotta partigiana, rilevando subito che nel mondo della Resistenza c'è uno slancio nuovo, una certezza di vittoria: c'è, ormai, il senso dell'unità e si risale dall'abisso.

Le bande partigiane si infittiscono e si consolida la loro organizzazione militare.

Intellettuali, contadini, studenti ed operai, così eguali di fronte alla sofferenza e alla morte, formano una diga: c'è come un risveglio eroico.

Egli si tuffa entusiasta nella nuova lotta perché deve raccogliere dettagliate notizie politico-militari nel nord Emilia, redigere i rapporti informativi che riguardano dislocazioni di reparti, depositi, consistenza delle formazioni partigiane, vettovagliamenti, situazione interna, ecc.

A Milano assume il nome di copertura "Emilio" e, mutando sempre luogo, riceve i messaggeri, raccoglie le notizie, coordina e quindi redige i suoi rapporti da recare o far pervenire in Svizzera al competente servizio alleato. Prende contatti con l'avv. Mario Jacchia

di Bologna ("avv. Rossini"), pluridecorato al valore, ispettore militare dell'Emilia e poi comandante del nord Emilia delle formazioni "Giustizia e Libertà" e collabora attivamente anche con lui. Qualche giorno dopo conosce, sempre a Milano, il prof. Antonino La Rosa e si ritrova con Belizzi e con Canzi che, dopo l'avvenuta sua cattura, era stato liberato in seguito ad uno scambio.

Attraverso i valichi alpini "Emilio" fa la spola con la svizzera rischiando ogni volta di essere catturato ed ucciso.

Sapeva che don Zanin, in caso di qualche incidente avrebbe potuto contare sull'aiuto del cap. Prager della "Gestapo" che operava in Italia e in Svizzera e mirava a costituirsi meriti presso il gruppo di rifugiati italiani.

"Emilio" non conosceva né soste né paure. Il 1° di agosto a Milano, dopo essermi incontrato con amici, sto transitando sul piazzale della stazione, diretto in Valtellina, quando mi sento afferrato, da una mano, alla spalla destra. Mi volto e trovo il viso sorridente di "Cecchino" che non avevo più riveduto. Un abbraccio e ci appartiamo nei paraggi della stazione : ci raccontiamo di noi e parliamo di amici comuni. Gli dico che nella mia fuga non avevo avuto il tempo di munirmi di alcun documento ed egli mi offre, tranquillamente, una licenza di pesca col nome del titolare in bianco, ma completa di firme e timbri rilasciata a Perugia.

Da Milano, pur operando in collegamento con l'avv. Jacchia di "Giustizia e Libertà" ed altri nuovi amici democristiani mantiene contatti anche con C.L.N. di Piacenza.

In quel giorno egli attende Canzi e mi parla ammirato della grande personalità di Jacchia e mi chiede di "Fausto" che non conosce ancora di persona.

Estrae dalle tasche un taccuino sul quale sono annotati i nomi di alcuni piacentini che avevano tradito e dai quali bisognava guardarsi, di persone che dovevano essere catturate e poste in condizione di non nuocere, perché doppiogiochisti ed acerrimi nemici della causa partigiana.

Egli era così preso dalla passione per il rischio, che mi sembrava

avesse perduto la prudenza, tanto che gli raccomandai caldamente di essere più cauto e di diffidare di talune persone che avevano interessi diversi da quelli patriottici e che gli stavano vicino nella speranza di poterlo utilizzare poi. Lo informai che in una certa zona del comasco, in condizioni di poter facilmente comunicare con la Svizzera, avevo una casetta rustica dove avrebbe potuto trovare ospitalità e lo invitai ad operare in quella zona e sparire dalla scena milanese perché era braccato.

Avrebbe potuto, anch'egli, trovare largo aiuto ed affettuosa comprensione da parte del generoso amico e collega comasco Fortunato Gilardi – recentemente scomparso dopo aver tanto amato Dio, la Verità e la Giustizia – ed avrebbe potuto ritemprarsi anche fisicamente ma egli – col suo soluto sorriso quasi incredulo – cambiò discorso e mi raccontò che qualche giorno prima si era recato a colazione in una trattoria toscana in Corso Italia ove, mentre si trovava alla toilette per lavarsi le mani, si vide passare il sapone da un altro signore subito riconosciuto per il tenente Antonini dell'U.P.I. piacentino, trasferitosi a Milano, in borghese, per cercare proprio Francesco Daveri.

Momento di incertezza e fulminea scomparsa approfittando dell'indecisione dell'altro.

Un altro giorno, appena uscito da un appartamento nel quale si era sciolta un poco prima una riunione clandestina, egli incrocia sulle scale una pattuglia di S.S. che sale e la sente poco dopo sfondare la porta per perquisire i locali ed arrestare gli amici.

Mi raccontava questi episodi, intessuti di rischio mortale, con una serenità ed una tranquillità di spirito impressionanti. In quell'occasione mi annunciò che agiva d'intesa con il Comando Generale del Corpo Volontario della Libertà costituito poco prima. Era stato fucilato da pochi giorni a Fossali il collega Galileo Vercesi, rappresentante della D.C. in seno al comando C.V.L. e gli era succeduto, animoso comandante, Enrico Mattei.

Daveri voleva recarsi a Bettola e mi spiegò dove e come poteva attraversare il Po. Aveva in programma di recarsi a prendere accordi con Vittorio Minoja in Val Tidone e con altri amici: credo si

trattasse di mons. Civardi, Molinari e Granelli. Dopo un paio d'ore di conversazione ci lasciammo restando intesi che egli, in qualsiasi eventualità, poteva trovarmi una certa località che gli indicai, mentre per Milano si sarebbe fatto capo presso il caro ed ospitale amico Cavalli in Piazza S. Carlo dove, allora, gestiva un negozio di calze.

Ci lasciammo col proposito di rivederci presto.

Qualche giorno dopo mi giunse una staffetta: "Emilio" mi avverte che hanno arrestato il Collega "Rossini" di Bologna e che è detenuto a Parma.

Bisogna salvarlo assolutamente; a prezzo di qualunque gesto e se era necessario per corrompere qualcuno era pronto un milione (ricordo la somma).

Accorsi a Milano, ci si incontrò, si discusse, si mobilitarono tutti gli amici sui quali si poteva contare, si ricorse anche ad avversari, ma non si riuscì a trovare la strada per salvare il Collega che dopo un paio di settimane di detenzione e di torture fu soppresso.

Passano pochi giorni e mi convoca nel negozio di Piazza S. Carlo, per le dieci, di un certo mattino. Si trattava dell'avvenuto arresto di un amico di Parma (mi sembra si trattasse di un giornalista democristiano – dott. Bocchi ? – ed occorreva fare il possibile per salvarlo). Purtroppo non si potè far nulla. Si doveva anche concretare con amici milanesi una certa questione per la stampa clandestina democristiana.

Pochi minuti prima dell'ora fissata sono nel negozio a conversare con il proprietario. Ho le spalle rivolte verso l'esterno e la parete che si trovava di fronte a me, coperta di specchi, mi consente di vedere la piazza e mi accorgo che una donna (nota spia dei brigatisti piacentini) è intenta a guardare la vetrina, ma ho l'impressione che vigili l'interno del negozio.

Ella guarda le calze ed io converso con l'amico commentando la presenza ed il comportamento della donna.

C'è qualcosa che non va e si attende Daveri da un momento all'altro.

Fortunatamente non arriva: ha visto e riconosciuto la donna e si è

allontanato? Qualche istante dopo suona un provvidenziale allarme aereo: la donna sparisce, noi attendiamo qualche momento e scendiamo in rifugio. Avvertii allora Daveri che il cerchio si stringeva e che diveniva pericoloso trovarsi anche in Piazza S. Carlo.

Lo scongiurai, in una nuova conversazione telefonica, di essere più guardingo. Ma a Milano egli sembrava dimentico dei pericoli e procedeva imperterrito nei suoi compiti: mai incertezza, mai un timore. Gli avevo prospettato le possibilità di un arresto e lo consigliai alla cautela ed egli rispose con un sorriso ed un'alzata di spalle.

Egli, che era fondamentalmente un timido e un mite, si era gettato nella lotta con una volontà eroica ed aveva vinto se stesso e la sua timidezza: era diventato fin troppo audace.

Chi non l'ha visto e praticato negli ultimi tempi di sua permanenza a Milano non può farsi un'idea della trasformazione che si era operata in lui.

Era così sicuro di sé e così sereno che sbalordiva.

Come attratto da un miraggio, egli considerava la guerra partigiana al di sopra di ogni cosa, anche di sé stesso: bisognava potenziare la lotta ed aumentare il ritmo per accelerare la cacciata dei tedeschi e liberare l'Italia dalle residue impalcature fasciste e dittatoriali. Egli era fermamente convinto che l'Italia sarebbe stata liberata dai tedeschi entro l'anno ed era, forse, anche per questo che ormai non temeva più nulla.

A Milano egli era diventato una figura di notevole rilievo nella lotta clandestina ed uno degli uomini più attivi e rappresentativi di parte democristiana. Negli ambienti fascisti di Piacenza si sapeva che egli operava nella capitale lombarda e di conseguenza, era ricercato dalle forze repubblicane che intuivano la importanza di questo soldato capace di camminare ed operare con una serenità implacabile.

"Emilio" (negli ambienti della Resistenza milanese era assai noto come Lorenzo Bianchi, ma tutti ignoravano che egli fosse avvocato e si chiamasse Daveri) aveva conosciuto negli uffici dell'"avv. Rossini" in via Lauro 1, il prof. Enzo Boeri – Capo del servizio informazioni del C.L.N.A.I. – e con lui si trovava spesso nel recapito clandestino di

Via De' Togni. Qui affluiva tutto il materiale proveniente dall'Emilia, soprattutto dalla zona di Piacenza e molti stupiranno apprendendo ora che esso – riferito nel notiziario del "Corpo Volontari Libertà", come proveniente dal prezioso *Informatore n. 3* – era opera di Francesco Daveri.

Mentre i soliti attendisti trascorrevano le loro ferie, più o meno tranquilli, ma lontani dai pericoli e dai bombardamenti, possibilmente dedicandosi ai traffici commerciali o a servire tedeschi, egli (ad insaputa dei familiari che lo credevano al sicuro), svolgeva da oltre due mesi un lavoro estenuante e in condizioni sempre più rischiose, con numerosi viaggi in Svizzera e ritorni a Milano e, aiutato dalla Signorina Tizzoni, che faceva la spola fra Piacenza, Milano e Lugano, introdusse in Italia alcuni milioni di lire che vennero trasmessi a formazioni armate del Nord-Emilia.

Egli inviava, settimanalmente, al democristiano M° Molinari e ad altri amici, dettagliatissime istruzioni e consigli che dimostravano con quale sollecitudine seguisse le fasi e gli episodi della lotta partigiana nella nostra provincia.

Piacenza era al vertice delle sue preoccupazioni: conosceva ogni persona ed ogni situazione e dettava le più minute disposizioni aderenti alle necessità dei singoli momenti della lotta provinciale.

In un messaggio al M° Molinari scriveva: "*…io conosco troppo bene l'ambiente e mi preoccupo delle sorti della città nostra e del partito…*" e lo pregava di salutare gli amici aggiungendo: "*fa in modo che la mia famiglia non sappia del mio ritorno*".

La sua personalità assume tale prestigio che nel settembre del 1944 il C.L.N. provinciale lo designa quale prefetto della Liberazione; carica poi ricoperta dall'avv. Vittorio Minoja, confermato dal governo militare alleato.

Il 19 ottobre – previi accordi con Canzi – egli muove da Milano diretto a Bettola. Attraversa il Po a Mortizza, e, rischiando di incontrare mille persone che lo conoscono, si reca a Viustino per prendere contatti con "Fausto"o Belizzi ed altri e per raccogliere notizie sulla situazione delle formazioni partigiane della nostra provincia. Pernot-

ta a Viustino e il giorno dopo – era il 20 di ottobre – è a Bettola per partecipare ad una riunione fra i Comandanti delle varie formazioni piacentine per preordinare il piano finanziario e il vettovagliamento. Si incontra con Canzi, con l'avv. Cerri, con "Fausto", con Emilio Molinari, con Prati, "Murello", "Bandiera", "Santamaria", Clini, Inzani, Granelli ed altri.

In quel tempo la sua famiglia è sfollata a Bobbio e i vecchi ed adorati genitori sono a Rivergaro.

Da Bettola a Bobbio e a Rivergaro la strada è breve (qualche ora di cammino) ed è anche sicura perché Bobbio è in mano dei partigiani. La tentazione di visitare la famiglia e di vedere l'ultima sua nata è indubbiamente grande, ma egli deve mettere la sordina al cuore.

Chi conoscerà mai la sua lotta intima in quelle giornate?

Guai se egli tornasse a Bobbio: potrebbe essere vinto dal desiderio di restare vicino ai suoi cari, sul nostro Appennino, con le forze partigiane.

Egli non poteva, non doveva abbandonare i collegamenti e i più vasti compiti che lo chiamavano in altri luoghi.

Se egli si fosse ritirato a Bobbio si sarebbe infranta una organizzazione che era sottile come una ragnatela e che solo lui, in quel momento, sapeva tessere e della quale lui solo sapeva coordinare i fili.

Quindi rinuncia a Bobbio, alla visita alla famiglia – che pur aveva il problema del pane quotidiano – e rinunciando alla tranquillità e alla salvezza, ritorna, ancora una volta, a sfidare la morte.

Non rivedrà materialmente i suoi figlioli, ma il suo animo ha una nuova manifestazione di amore: impone ai suoi collaboratori i nomi dei suoi figli e si chiameranno così: Giorgio, Giuseppe, Maria-Pia, Carla, Mario e Matilde.

Egli sa che i partigiani – essendosi ormai preannunciata la grande offensiva anglo-americana – sono stati invitati all'attacco decisivo; sa pure che è prevista l'avanzata degli alleati nella pianura padana e perciò il suo posto non è nella zona di Bobbio, ma nel vortice della lotta: il suo compito non fu mai tanto grave e delicato come

in quel momento. Ritorna a Milano mentre è viva l'eco del selvaggio bombardamento eseguito dall'aviazione inglese nell'abitato di Gorla nel quale avevano perduto la vita circa 500 civili e 300 scolaretti. Egli ha un impeto di sdegno e, incurante di ogni rischio, si reca a Lugano al Consolato inglese per elevare la sua vibrata protesta di italiano, di padre, di combattente per la libertà. In tale occasione invita gli alleati a risparmiare le città e la popolazione civile già gravemente toccata dalla guerra ed ottiene l'assicurazione che per l'avvenire si sarebbero prese le necessarie cautele al fine di evitare inutili massacri.

A Lugano riferisce ai Servizi interessati le notizie politiche e militari che urgevano e fornisce il quadro delle dislocazioni partigiane sul nostro Appennino per organizzare i lanci (taluni furono così precisi che c'è da pensare che egli vi abbia addirittura partecipato) per i partigiani del piacentino e di altre zone del Nord-Italia.

Rivede alcuni amici che si erano dedicati all'attività del giornalismo in Svizzera e illustra le gravi difficoltà della lotta partigiana in Italia nell'imminenza dell'inverno. I più cauti rifugiati lo consigliarono di fermarsi a Lugano operando al sicuro, a mezzo di staffette che potevano recare ordini e messaggi in Italia senza che egli si esponesse; tanto più che ad essere catturati in quel momento significava l'impiccagione o la fucilazione.

Ma Daveri aveva constatato di persona i gravi ed oscuri sacrifici dei volontari della libertà, alle prese coi nemici e con le insidie della montagna e spesso con la fame e preferì ritornare a Milano, al suo posto.

L'offensiva alleata, all'ultimo momento – per evidenti ragioni di equilibrio militare e politico con offensive in altri paesi – si era afflosciata e fu una vera fortuna che il Comitato Volontari della Libertà – temendo proprio questo evento – fosse stato molto cauto nell'impartire ordini insurrezionali che si sarebbero conclusi in una catastrofe.

E così anche per "Emilio" si presentavano nuovi compiti. Una volta che gli anglo-americani avevano fatto intendere di voler rimandare l'offensiva a primavera, i tedeschi non potevano non capire che durante l'inverno avevano mano libera per dirigere il loro potenziale

bellico contro i partigiani e infatti intensificarono i combattimenti ed i più sanguinosi rastrellamenti.

Mai come in quel momento l'Italia partigiana doveva essere in piedi.

Dovunque passavano i tedeschi passava la strage: si sapeva che a Vinca era stato incendiato il paese; le donne ed i bambini violentati e trucidati a suon di fisarmonica; si sapeva che a Marzabotto era stata mitragliata e uccisa la popolazione in chiesa compreso il sacerdote che officiava; si sapeva che a S. Anna in Valdicastello a pochi passi dalla casa natale di Carducci, fra il verde dei cipressi e il fremito argenteo degli ulivi, i nazi-fascisti, in un sol giorno, avevano massacrato seicento persone. Guai se in quel momento l'Esercito della Libertà avesse ceduto!

A render più tragica la situazione era giunto il proclama del 10 novembre del Generale Alexander il quale, mentre qualche mese prima aveva invitato i partigiani all'assalto finale, ora li invitava a cessare le operazioni pregandoli di attendere nuovi ordini a primavera, dimenticando che i partigiani non potevano scendere nelle città a svernare.

Ed è per questo che Daveri ritorna a Milano per tentare di compiere una operazione brillante e rischiosa.

Stava per essere trasferita una certa quantità di grano dalla nostra provincia a quella di Milano che avrebbe, a sua volta, consegnato in cambio una partita di grassi.

Si trattava di seguire le operazioni in modo di far pervenire ai partigiani le due partite.

Milano preme: è senza grano, non si deve perdere tempo e Daveri, dopo gli accordi col Comando C.V.L. deve abboccarsi con l'ing. Gattorno residente in Via Sandri 2, quarto piano. Egli però non lo conosce e si rivolge alla signorina Anna Maria Battistella ("Vega") con la quale era entrato in rapporti qualche giorno prima, nel gruppo di Parri.

Il 16 Novembre "Vega" telefona all'ing. Gattorno per chiedere un appuntamento e l'ingegnere rimanda perché è indisposto.

Il giorno dopo, venerdì, la signorina ritelefona e risponde la moglie perché l'ingegnere è fuori e restano intese che "Vega" lo attenderà il giorno dopo alle dieci in Corso Buones Aires, Angolo Via Boscovich.

Il giorno dopo – 18 novembre – all'ora convenuta su quell'angolo, vi sono "Vega" e "Emilio". Questi è preoccupato perchpè il Gattorno non arriva e, contrariamente al solito, è eccitato.

Pensa agli approvvigionamenti delle formazioni partigiane e teme evidentemente che l'operazione non riesca. E' impaziente, si reca in un caffè di fronte, forma il numero e fa telefonare da "Vega" all'ingegnere. Le risponde ancora la signora, dicendo che il marito sta poco bene e non può muoversi. "Vega", su insistenza di "Emilio", chiede se può recarsi a visitarlo o se disturba. La signora risponde che può andare. "Vega" è tuttavia incerta: in quell'invito non c'è alcun calore, alcun entusiasmo, le parole ridotte al minimo ed essa è riluttante, ma "Emilio", desideroso di portare a termine l'operazione, insiste e vanno.

Alle 11,30 Daveri e la Battistella salgono sull'ascensore diretti al quarto piano.

Pochi secondi di corsa e l'ascensore sta per fermarsi all'altezza del pianerottolo quando i due, ormai impossibilitati a sfuggire, si vedono di fronte quattro soldati della S.S. che, a mitra spianati, aprono la porta della cabina, li catturano e li portano nella casa Gattorno occupata da una ventina di S.S. che avevano già catturato un altro amico: il Colonnello Pays.

L'Ing. Gattorno era riuscito a fuggire.

Si è poi saputo che il giorno prima era stata fatta una sorpresa in casa Gattorno; il telefono era stato posto sotto controllo e la signora doveva rispondere alle comunicazioni telefoniche sotto la minaccia delle pistole.

Daveri, la Battistella e la stessa signora Gattorno sono tradotti nel carcere di San Vittore. I due vengono poi portati nel famigerato Hotel Regina dove fingono di non conoscersi e vengono interrogati separatamente. Si tenta di far loro ammettere circostanze compromettenti, ma entrambi negano. Daveri è cauto e per quanto

gli si contesti che la compagna aveva confessato tutto egli nega di conoscerla e fa di tutto per scagionarla.

A San Vittore i due vengono segregati. Dopo circa un mese egli viene ricoverato all'infermeria per un principio di congelamento a un piede e con la prospettiva, ogni giorno, di essere prelevato fra gli ostaggi che, mano a mano, servivano per le innumeri rappresaglie.

Fra i compagni in infermeria Daveri trova il Colonnello Pays, il Colonnello Basile e il prof. Brambilla, il quale lo ricorderà "come uomo di virtù superiori, morali e intellettuali. Di squisita sensibilità e di bontà angelica che aveva chiaro anche il senso politico".

Intanto la notizia della cattura di "Emilio" arriva in Svizzera e don Mario Zanin parte dalla Svizzera e giunge a Milano nell'intento di ottenere la liberazione di Daveri, ma viene arrestato. Riesce a fuggire, resta nascosto in Via Valpetrosa a Milano, ritorna in Svizzera.

Qualche modesto soccorso giunge a San Vittore dall'esterno e Daveri confida di uscire presto.

Sa che la signora Gattorno è stata rilasciata e ciò lo conforta. Sa che gli amici fuori non restano inoperosi e pensa che giungerà anche per lui il momento della liberazione.

In quelle condizioni riesce a far uscire dal carcere le istruzioni ai suoi collaboratori e alle collaboratrici e chiede aiuti per i compagni che languivano in carcere. Il 10 dicembre scrive: *"Oggi è il compleanno del mio primogenito. Mi sento tanto vicino ai miei piccoli"* e dispone perché la cognata provveda, per Santa Lucia, ad acquistare i giocattoli ai suoi bambini. Egli riesce, persino, a far pervenire aiuti a compagni bisognosi che erano rimasti in Svizzera.

E' ormai passato un mese quando apprende che, in occasione delle prossime feste natalizie, verranno scarcerati parecchi politici. Il suo morale si rinfranca, le sorti della guerra, nonostante gli ultimi sforzi dei tedeschi, sono ormai irrevocabilmente decise e si corre verso la fine.

Egli doveva uscire il giorno di Natale del 1944 con un falso ordine di scarcerazione del Commissario Ugo assieme alla Battistella e ad altri. La vigilia fu euforica, piena di attese; giunse dall'esterno anche

un'anitra arrosto che Daveri divise coi compagni.

E' Natale, gli altri vengono scarcerati, ma lui no.

Don Zanin ottiene però dal cap. Prager la precisa assicurazione che Lorenzo Bianchi non verrà assolutamente inviato in un campo di concentramento. Un religioso di Milano, che si interessava ai detenuti, agì forse con insistenze così eccessive da sottolineare incautamente la figura del liberando.

La conclusione fu che egli non venne liberato. Qualche mese dopo circolarono le voci, comprese quelle che una spia vestita da religioso, - segnalata come tale da radio Londra – avesse rivelato che il sedicente commerciante Lorenzo Bianchi era invece un importante elemento del movimento di liberazione.

In San Vittore si diffonde intanto la voce che fra breve si dovranno trasferire altrove i detenuti politici e i partigiani (circa seicento) e corrono dei brividi perché si sa che se non si riesce ad evadere da San Vittore, o durante il viaggio, è quasi certo che una volta giunti nei campi tedeschi non si sfugge più.

Trascorrono giorni drammatici e notti insonni, fra quelle gelide mura, e ognuno fa i suoi progetti per riacquistare la libertà e pensa all'impossibile evasione: perché ogni detenuto sogna sempre l'evasione. Don Zanin – che i primi di gennaio aveva ricevuto la promessa dal capitano Prager che Daveri sarebbe stato scarcerato – insiste presso il Prager ma questi scopre chiaramente il proposito di temporeggiare e tradisce la promessa fatta.

Allora Don Zanin, che vuol ottenere la liberazione di Daveri, rientra a Milano e prende contatti anche con le Autorità Ecclesiastiche, ma con poco risultato. Don Zanin ritorna in Svizzera col chiaro programma di condurre a Campione d'Italia il capitano Prager e qui, vinta la resistenza dell'unica guardia svizzera al posto di confine, catturarlo, consegnarlo ai partigiani e costituirlo ostaggio contro scambio di Lorenzo Bianchi.

Il Consolato inglese a Lugano – che considerava moltissimo Daveri e che desiderava averlo libero – approva il piano a condizione che don Zanin non si esponga e non riveli, agli occhi dei tedeschi, come

collaboratore del vice console inglese che tiene le fila del movimento dei rifugiati nel Canton Ticino.

Don Zanin deve partire improvvisamente per una missione straordinaria e lascia l'incarico ad un gruppo di amici di compiere, senza indugio, l'operazione, ma il colpo malauguratamente non venne invece eseguito.

Intanto Daveri, a San Vittore, è in cella con un compagno di sventura che viene spesso visitato dalla sorella bella ed intelligente.

I due amici, forse, in quelle notti insonni e popolate dai fantasmi dei campi di concentramento nazisti, architettano un programma: la donna dovrebbe fare invaghire qualcuno addetto alla scorta del trasferimento ed ottenere che l'innamorato, al momento giusto, favorisca la fuga.

La donna, con estrema abilità, riesce a trarre in quel gioco un sergente e, dopo averlo fatto innamorare di sé, riesce ad ottenere la promessa che egli farà fuggire il fratello con l'amico Bianchi.

La partenza è prossima; è già passata l'Epifania e bisogna che il sergente non sfugga. La seduzione da parte della donna è riuscita; la fuga è ormai assicurata ed ella, tutte le sere si accompagna al tedesco, recitando la parte dell'innamorata per la salvezza del fratelli.

Mancano pochi giorni alla partenza e in una zona isolata, alla periferia di Milano, il sergente tedesco e la ragazza stanno conversando in atteggiamento amoroso, allorquando sono incrociati da un giovane ciclista – un gappista milanese – il quale, giunto alla loro altezza, rallenta e e scarica la pistola freddando il tedesco.

Il destino di Daveri è ormai segnato.

LA DEPORTAZIONE E LA MORTE

Il 17 novembre 1944 "Emilio" aveva fatto telefonare da "Vega" all'Ing. Gattorno e due mesi dopo, il 17 gennaio 1945, Daveri lasciava San Vittore per la deportazione: con lui erano il Colonnello Pays, già arrestato in casa Gattorno, Lorenzoni, Franzoni, oriundo piacentino, e altri cinquecentocinquanta detenuti.

Il triste convoglio dei deportati, ammassati su sorvegliatissimi autocarri tedeschi, giunge a Bolzano ove resta in un accantonamento per due settimane.

A Bolzano egli incontra il patriota piacentino Fulco Marchesi, più anziano di lui e che andrà a morire due mesi dopo a Gusen, lasciando l'incancellabile ricordo di un grande galantuomo.

Daveri, a Bolzano,è ancora vivace, sereno confortatore di tutti gli scorati ed ha una fede sovrumana; sente che lo sfacelo dell'Esercito germanico è ormai imminente e confida quindi in una sollecita liberazione. Senonchè alcuni internati tentano, inopinatamente, la fuga e i tedeschi, anche per liberarsi della preoccupazione della custodia, decidono di inviarli altrove.

Infatti il 4 febbraio 1945, con l'ultimo convoglio di deportati che lasciava l'Italia per i campi di concentramento nazisti, Daveri viene trasferito.

Viaggio orrendo: riuniti in 100 per ogni carro chiuso e piombato i poveri deportati viaggiano tre giorni e due notti quasi sempre in piedi, alimentati dalla razione viveri consegnata in partenza e pressocchè privi d'acqua. L'aria è irrespirabile, lo strato di paglia gettato sul pavimento è inzuppato dagli escrementi dei deportati; è impossibile rannicchiarsi o sistemarsi in qualche modo per dormire. Come si fa a trovare un posto?

Dopo due giorni la tradotta si ferma in aperta campagna: le serrande vengono spiombate per cambiare aria, dicono, e per consegnare una pagnotta.

Intorno: una gran distesa di neve; ne viene gettata qualche palata nei

vagoni e tutti la succhiano avidamente. Giungono a Mauthausen il 7 febbraio: hanno le gambe gonfie, sono affranti dalla stanchezza, dalla fame, dalla desolazione, il clima è rigidissimo: comincia un nuovo martirio.

Essi vengono subito riuniti ed avvertiti che possono tenere solo le scarpe: tutti gli altri indumenti, camicia e maglie comprese, devono invece essere consegnati perché i nuovi arrivati dovranno, fra poco, vestire l'abito di tela a righe grigie e blu; l'abito dei deportati: gli stessi abiti tolti ai morti della notte e dei giorni prima.

Anelli, catenelle, orologi, portafogli – comprese le fotografie e i più dolci ricordi – sono raccolti, divisi e intascati dai militari delle S.S.

Intorno: tanta neve, molto freddo, feroci volti di aguzzini armati e minacciosi, un silenzio glaciale: il senso della disperazione e della morte.

All'invito di spogliarsi e di deporre ai piedi gli indumenti, alcuni dei più anziani si tolgono i vestiti, ma tengono indosso mutande, camicia e maglia ed allora vengono bestialmente aggrediti a pugni in faccia e bastonate. Tra gli altri cade così sotto i randelli gommati tedeschi, a pochi passi da Daveri, anche quel colonnello Pays che era stato arrestato in casa Gattorno e mentre egli era a terra, già percosso ed umiliato, viene ancora colpito a calci.

Con il pretesto dell'appello e del bagno, gli smarriti e tremanti deportati sono lasciati all'aperto, sferzati dall'aria gelida, per alcune ore. Essi vengono condotti alla doccia bollente e infine, nudi, vengono depilati e tosati (dalla fronte alla nuca viene segnata, col rasoio, una striscia di tre centimetri, per taluni la striscia viene tracciata anche da un orecchio all'altro); dopo sono incolonnati e con sadica ferocia, ricondotti all'aperto a 25 gradi sotto zero.

Poi comincia la spersonalizzazione e anche Lorenzo Bianchi subisce l'applicazione di una piastrina sigillata al polso sinistro: diventa il numero 126.269.

Il cuore di Daveri (mite, sognatore e dispregiatore della violenza) non regge a quella scena e, per la prima volta, dopo tanti mesi di sangue freddo e di lotta, i compagni di sventura gli vedono le lacrime

agli occhi. Lui, così buono e ricco di umanità, è ora, condannato a vedere il truce spettacolo di uomini imbestialiti contro altri uomini inermi.

E con una fede indomabile conforta tutti, sorregge i vacillanti, infonde fiducia: è un esempio di così alta solidarietà cristiana che i pochi amici superstiti ne rimarranno edificati e non lo dimenticheranno mai più.

Verso il 13-14 febbraio, il gruppo dei deportati viene smistato: parte andrà al campo meno disumano di Gusen I° e parte andrà al campo di annientamento di Gusen II°: i due campi distano fra di loro circa 800 metri ed entrambi distano da Mauthausen circa 3-4 km.

Daveri viene destinato al campo Gusen II°.

Qui erano parecchie migliaia di uomini d'ogni religione, d'ogni età e di ogni Paese – segnatamente russi, polacchi, ungheresi, francesi e tedeschi – ed ogni giorno essi, accusati di essersi ribellati alla violenza e alla prepotenza, morivano, a decine, di freddo, di inedia, di percosse, invocando Dio, le mogli, i figli, le madri, le case lontane.

Per quei poveri morti, non una parola, non una preghiera: li attendeva, invece il forno crematorio. Daveri è privato del conforto di alcuni compagni destinati nal campo di Gusen I°.

Il campo di eliminazione di Gusen II° (ad opera di un comandante sanguinario, poi giustiziato dai superstiti all'arrivo degli anglo-americani) è uno dei campi più terrificanti.

E' una tomba.

E' risaputo che nel campo di Gusen II° i carcerieri tedeschi sfogano la loro ferocia specialmente sugli intellettuali italiani e li umiliano in tutti i modi, li bastonano brutalmente per ogni nonnulla e li sottopongono a fatiche inumane.

Esso è formato di 19 baracche in legno, quasi tutte adibite al ricovero dei deportati e questi dormono in terra e parte su incastellature di legno a tre piani: il numero dei ricoverati è di alcune migliaia: circa 15-16 mila ristretti in pochissimo spazio. La sveglia è alle ore 4 del mattino e i più validi vengono caricati su carri ferroviari ricoperti

di una specie di pergolato di fili spinati e vengono trasportati a S. Giorgio: una frazione a circa 4 km e mezzo e là devono scavare pietre e terra per costruire delle gallerie.

Il vitto è costituito da una brodaglia ricavata dalla cottura delle bucce di patate e da una specie di pane formato da crusca di miglio, da farina di paglia; un qualcosa come il panello per il bestiame ed è insufficiente per vivere; c'è una gran fame che abbrutisce e getta nella disperazione.

Alla cava lavoravano soprattutto i politici – circa tremila – che erano stati privati anche delle scarpe e muniti di una specie di sandalo-zoccolo e senza calze.

Il cristiano Daveri in quell'ambiente pauroso ed inumano, fra gli stenti e gli orrori moriva ogni giorno un poco. Egli, scorato da tanta crudeltà, pensava ai dolci affetti della sua vita, alla tenerezza dei genitori che lo avevano allevato nel culto della bontà, a tutti i buoni che aveva conosciuti nella sua piccola e tranquilla città di provincia; pensava al dolce clima della famiglia, all'innocenza dei suoi figli e ai compagni di lotta che combattevano nell'intento di ridare un nuovo volto all'Italia e ricordava tutte le cose che, per contrasto, gli rendevano sempre più tragica e senza orizzonti la sua sorte.

E intorno a lui, ogni giorno, italiani, francesi, polacchi ed altri compagni di sventura, morivano disperati in quella tragica solitudine, cogli occhi sbarrati come per invocare l'aiuto di Dio.

Essi avevano cominciato prima a sentirsi deboli, come lui; poi a non aver più la forza, né per muoversi, né per implorare, e vedeva quei poveri esseri che ormai non erano più vivi né morti ancora.

Ed erano migliaia; migliaia di spettri erranti, di miseri scheletri che lottavano con la disperata volontà di resistere ancora; che contendevano ogni giorno la vita alla morte.

I poveretti erano così sfiniti che sovente, o nelle baracche o nella cava, qualcuno cadeva bocconi per non rialzarsi più; altri in galleria cadevano sotto i colpi degli aguzzini, irrigidendosi nella morte; ed altri ancora venivano immediatamente spogliati, i loro miseri corpi ignudi, ridotti ormai scheletri, venivano liberati dalla targhetta che

avevano al polso, gettati lungo le baracche o ammonticchiati per essere caricati sui carri che li portano al vicino crematorio di Gusen I°.

Daveri vedeva sovente che qualcuno dei suoi amici, ancora in vita, moribondo, veniva caricato sui carri destinati al forno nonostante che movesse ancora le mani, lo sguardo e il labbro, come per un gesto di protesta o per una invocazione di pietà, e vedeva che i monatti continuavano, imperterriti, a caricare quella martoriata carne umana per portarla al crematorio ad alimentare la densa nube di fumo che dai camini si diffondeva, calando ininterrottamente e nauseabonda fino a Gusen II°.

Vedere i compagni soffrire e morire senza poterli soccorrere e vederli, dopo poche ore, ridotti in fumo nerastro e in cenere anonima e dispersa, sgomentava tutti i deportati i quali pensavano che, se non riuscivano a sopravvivere, quella sarebbe stata la loro sorte.

Ed essi, santificati dal dolore, pregavano perché Dio li salvasse da quell'orrenda fine.

Daveri lavora con una squadra nella cava di S. Giorgio dalle quattro del mattino alle otto di sera alimentato con 50 grammi di pane al giorno e 250 grammi di brodaglia. Spesso, schiantato dalla massacrante fatica fisica a cui non è abituato, si ferma col piccone o con la pala fra le mani piagate, ma ogni volta che si ferma viene percosso con furore selvaggio e deve riprendere il duro lavoro, spesso sanguinando.

Piange in silenzio e prega. La guerra avanza e, quasi a rendere più caotica la situazione, fa affluire a Mauthausen e a Gusen i deportati di altri campi. A Gusen, come a Mauthausen, si muore di fame e di dissenteria e si finisce nelle fiamme.

Daveri è in quell'inferno da quasi due mesi, è sottoposto a fatiche sempre più dure e inumane, sotto la sferza dei guardiani, è deperito fisicamente ed è sgomento per lo spettacolo terrificante che lo circonda; è ammalato di dissenteria e il suo organismo è spaventosamente indebolito; ha il terrore di morire a Gusen.

La dissenteria semina la morte.

Dappertutto è sterco liquido, in ogni angolo vi sono uomini accosciati, presi dagli spasimi del male e sono continuamenti dispersi dalle bastonate dei carcerieri che non tollerano lo spettacolo. Essi muoiono, contorcendosi, in pochi giorni; talvolta in poche ore.

Daveri, ormai sfinito dalla sofferenza, viene ricoverato all'infermeria dalla quale o si esce in pochi giorni, o si è soppressi o si va al crematorio.

Tutti sanno che l'infermeria è l'anticamera della morte e i suoi compagni, che lo amano per la sua grande bontà, lo rivogliono fuori, lo aiutano a riprendersi e, affamati loro stessi, si privano di una parte della loro già scarsa razione di pane per sostentarlo, per aiutarlo a non morire.

Egli fa ancora un sovrumano sforzo di volontà: la primavera s'avanza, s'avanza anche la morte, ma sente che la guerra sta per finire e dopo pochi giorni riesce ad uscire ancora vivo: pesa pochi chili, forse meno di trenta; i deportati sono ridotti a tal segno che non si riconoscono quasi più fra di loro, ma egli è animato dalla disperata volontà di sopravvivere a quell'inferno: vuol tornare alla sua casa.

Esce il 30 marzo.

Si regge in piedi a fatica, è febbricitante, vaneggia; e per sfuggire dall'infermeria, e da quel forno che continua a bruciare giorno e notte le carni e le ossa dei deportati e ad incenerire i più deboli, egli deve dimostrarsi ancora valido e ritornare al lavoro, alla cava.

Ma può un moribondo denutrito e consunto compiere tale massacrante fatica?

Egli cerca di star attaccato alla vita fino al limite delle sue possibilità: il suo è un martirio che non può durare oltre e il giorno 9 aprile è sopraffatto dalla estrema debolezza; vuol reagire, vuol vincersi, pensa alla famiglia lontana che l'attende, pensa a tutti i suoi cari; cade a terra sfinito e, ancora una volta viene brutalmente bastonato a sangue.

Egli non è che pelle ed ossa, ha un filo di voce e chiede a due amici, un francese e un russo, di accompagnarlo in infermeria, presentendo che non uscirà vivo.

Vi entra nudo, come era prescritto.

Ha le guance scarne, gli occhi infossati e lucidi di febbre; non vede quasi più: riconosce i compagni dalle voci.

Piange in silenzio, desolatamente; invoca i suoi cari e chiama per nome i suoi famigliari, e particolarmente i suoi sei figlioli ad uno ad uno; continua a pregare ed invoca la mamma. Chi potrà mai dire la tragedia del nostro caro Daveri nelle ultime ore della sua vita terrena in quella infermeria?

Egli è certamente spirato perdonando a tutti, col pensiero rivolto a Dio e ai suoi cari lontani, cosciente del sacrificio compiuto mentre sorgeva la novella aurora della libertà. Il mattino dopo, o il mattino dell'11 o forse del 12 (comunque fra il 10 e il 12) il suo compagno di baracca, Franzoni, verso le ore 7, sa dal meridionale Bonucci che Lorenzo Bianchi è morto durante la notte e il suo corpo si trova nel mucchio dei cadaveri che, gettati dalle finestre, sono a fianco della baracca dell'infermeria.

Franzoni si avvicina furtivamente e vede che in terra, vicino ad altri morti, c'è un povero corpo ignudo, scheletrito, la bocca aperta, l'occhio sinistro sbarrato e l'occhio destro come tumefatto da un'ultima percossa.

Ha segnato sul petto, a matita copiativa, il n. 126.269: la matricola di Lorenzo Bianchi.

Francesco Daveri, il primo alfiere della Democrazia Cristiana piacentina, è morto così.

Fine assurda, morte senza ragione per chi non abbia presente quelle parole che il nostro Amico sentiva vive nel profondo del cuore, le parole di Pio XII: "…. *Fare di questa guerra mondiale, di questo universale sconvolgimento, il punto da cui prenda le mosse un'era novella per il rinnovamento profondo, la riordinazione totale del mondo*".

12 Aprile 1955

IN MEMORIA DI FRANCESCO DAVERI (*)

Il 13 aprile 1945 si spense nel campo di sterminio di Gusen presso Mauthausen l'avvocato piacentino Francesco Daveri, catturato a Milano mentre operava a favore della resistenza e dei servizi segreti inglesi. Dalla Svizzera, dove era stato costretto a fuggire dopo la condanna che gli era stata inflitta dal Tribunale straordinario di Piacenza, per le sue attività antifasciste, era rientrato in Italia e dal capoluogo lombardo manteneva i collegamenti con i partigiani e forniva le informazioni necessarie al coordinamento logistico e militare delle varie formazioni della lotta di liberazione. Il processo lo subì per aver dato alle fiamme, insieme al collega avvocato Raffaele Cantù, un ritratto del Duce posto nei locali della Pretura di Bettola, all'indomani del 25 luglio del '43.

La fondazione e le prime riunioni del Comitato di Liberazione Nazionale si tennero nel suo studio (come ricorda la lapide posta ora sul palazzo della via che reca il suo nome) ed importante fu anche il suo apporto alla elaborazione programmatica che portò alla fondazione della Democrazia Cristiana. Se si considera che, oltre a Daveri e a Cantù, erano avvocati altre importanti figure della resistenza e dell'antifascismo piacentino (come Giuseppe Arata, Vittorio Minoja, Fausto Cossu, Carlo Cerri, Francesco Pallastrelli), si può dire che sia vera quell'osservazione di Carlo Smuraglia secondo la quale quella forense è una professione naturalmente incline ai valori di libertà e di giustizia.

Che l'approccio di Daveri all'avvocatura avesse un forte connotato etico lo si può comprendere leggendo come egli stesso descrive il suo lavoro. "A me manca l'incentivo del facile guadagno, del far denaro: sicché riuscii nella professione, nel senso che mi creai da solo, senza aiuto di consorterie, una vasta rete di clientela o meglio di amicizie…". "Non ho mai aiutato e difeso il ricco e il possidente con la passione che mettevo nel difendere il povero e il debole". Per questa sua propensione la gente lo chiamava l'avvocato dei poveri. Ed ancora, quando si trovò sotto processo diede precise istruzioni al suo difensore Luigi Donati, al quale assicurava che non avrebbe

misurato l'opera sua dai risultati, affinché non fosse in alcun modo negata la sua partecipazione all'episodio contestato e attribuita la responsabilità ad altri. Parole e condotte che dimostrano su che basi morali ed etiche si sia fondata la lotta di liberazione e la Repubblica italiana. Valori che vanno difesi ogni giorno, coltivando la memoria di questi eroi e tramandandola alle nuove generazioni. Al piano terra del Palazzo di Giustizia di Milano c'è un cippo che riporta i nomi degli avvocati eroi della Resistenza, con la scritta: "O fratelli da tirannia domestica e straniera perseguitati e uccisi, Voi ammonite i presenti e i futuri che Diritto è Libertà".

Mi chiedo se non sarebbe giusto che anche nel nostro Tribunale sia posta una lapide che allo stesso modo mantenga vivo il ricordo di questi avvocati che, posti di fronte al bivio della loro vita, senza esitazioni scelsero di stare dalla parte giusta.

Umberto Fantigrossi

(*) Da Libertà del 12 aprile 2016

Nota informativa riguardo agli avvocati piacentini partecipanti al movimento della Resistenza ricordati nella targa apposta nel Tribunale di Piacenza (*)

GIUSEPPE ARATA - nato Piacenza nel 1901 - componente del CLN piacentino per il partito socialista dal febbraio 1944 - arrestato subisce il carcere – nel giugno del 1946 è eletto deputato nell'Assemblea Costituente.

ANTONIO BELLOTTI - nato a Rivergaro nel 1910 - partigiano nella 141ª Brigata della Divisione Val d'Arda.

VALDIMIRO BERSANI - nato a Lugagnano Val d'Arda nel 1896 - comandante della prima brigata partigiana costituitasi in provincia di Piacenza, la 38ª Brg. Garibaldi operante in Val d'Arda - caduto in combattimento il 19.07.1944 a Tabiano di Lugagnano – Medaglia d'Argento V.M.

VINCENZO CAIRO - nato a Piacenza nel 1915, partigiano appartenente al Comando della Divisione Val Nure.

RAFFAELE CANTU' - nato nel 1913 - primo rappresentante del partito d'Azione nel CLN piacentino – subisce una condanna al carcere da parte del regime di Salò.

CARLO CERRI - nato a Piacenza nel 1892 - commissario civile nominato dal CLN piacentino per i Comuni dei territori liberati - partigiano appartenente al Comando Unico della XIII Zona.

FAUSTO COSSU - nato a Tempio Pausania nel 1914 - ufficiale dell'Arma de Carabinieri rientrato fortunosamente dalla Germania dove era stato deportato - comandante della Divisione partigiana "Piacenza".

FRANCESCO DAVERI - nato a Piacenza nel 1903 - promotore del ClN piacentino e uno dei primi quattro componenti, in rappresentanza della Democrazia Cristiana - successivamente collaboratore del CLN Alta Italia - morto nel lager di Mauthausen il 12.4.1945 – Medaglia d'Argento V.M.

CARLO FELICE DODICI - nato a Travo nel 1914 – collaboratore

con i partigiani delle VII Brg., operante in Val Trebbia, della Divisione "Piacenza".

LUIGI DONATI - nato a Piacenza nel 1900 - partecipante dopo l'8 settembre '43, con Francesco Daveri dei primi incontri di antifascisti promotori della Resistenza e successivamente sostenitore del movimento partigiano.

ALESSANDRO GENERALI - nato a Piacenza nel 1917, partigiano appartenente alla 8ª Brg. della Divisione "Piacenza".

GAETANO GRANDI - nato a Piacenza nel 1894 – antifascista promotore dopo il 25 Luglio del '43 della ricostituzione del PLI - successivamente entrato nel movimento di Resistenza – dopo la Liberazione entrato a far parte nel CLN piacentino fino alla scioglimento nell'agosto 1946.

ETTORE GRANELLI - nato a Bedonia nel 1904 - partigiano inserito nel Comando Unico della XIII Zona e collaboratore del CLN piacentino.

METRODORO LANZA - nato a Piacenza nel 1909, condannato al carcere dopo l'8 settembre '43 per le sue posizioni antifasciste - diventato infine Commissario della Divisione partigiana lombarda "Redi".

LUDOVICO MARTINI - nato a Vernasca nel 1903, partigiano appartenente alla 62ª Brg. della Divisione "Val d'Arda".

VITTORIO MINOJA - nato a Pavullo nel Frignano nel 1897 – antifascista sostenitore del movimento partigiano piacentino- primo Prefetto della provincia di Piacenza dopo la Liberazione e fino al febbraio '46 su designazione del CLN e conferma del Commissario provinciale dell'Amministrazione Militare Alleata.

GIUSEPPE PANNI - nato a Carpaneto P.no nel 1922 – nel movimento partigiano dalla primavera '44 - diventato comandante della Brigata Mazzini operante fra Val Nure, Val Vezzeno e Val d'Arda.

FELICE TRABACCHI - nato a Piacenza nel 1922 – partigiano prima in Val Nure poi in Val Trebbia-Val Luretta con la 11ª Brg della Divisione "Piacenza".

(*) a cura dell'ANPI di Piacenza

Messaggio di saluto inviato dal Ministro della Giustizia in occasione della posa della lapide dedicata agli avvocati partigiani piacentini

Gli italiani hanno scelto la Repubblica. Hanno compiuto una scelta irrevocabile, e da quel giorno, dal giorno in cui il popolo scelse nel referendum istituzionale la nuova forma dello Stato, l'Italia ha cominciato il suo lungo apprendistato nella democrazia. Un viaggio lungo settant'anni, che non è giunto al termine e che anzi ci chiama a nuovi impegni, a nuove scelte, determinanti per il futuro del Paese.

Vorrei che provassimo a riandare con la mente a quelle giornate del giugno 1946, al clima di fortissima tensione che si visse fra la proclamazione dei risultati del referendum e la pronuncia della Cassazione, al momento in cui Alcide de Gasperi assunse, dopo il voto del Consiglio dei Ministri, i poteri del Capo dello Stato, e alla formula giuridica semplice, ferma e solenne che sancì, in quel frangente, la fine della monarchia. In essa si esprimeva tutta la forza storica e politica che rendeva possibile al Paese, dopo i disastri del fascismo e della guerra, voltare definitivamente pagina.

L'avvocato Enrico De Nicola sarà poi eletto dall'Assemblea Costituente, nel corso della sua prima riunione, Capo provvisorio dello Stato, e pronuncerà nel suo primo discorso all'Assemblea, queste parole:

«Per l'Italia si inizia un nuovo periodo storico di decisiva importanza. All'opera immane di ricostruzione politica e sociale dovranno concorrere, con spirito di disciplina e di abnegazione, tutte le energie vive della Nazione».

Quelle energie sono il ressort della democrazia, per dirla con Montesquieu. Sono la sua virtù, la molla che non deve né può mai esaurirsi, se non deve lentamente spegnersi nel disincanto e nella rassegnazione la fiducia nelle istituzioni democratiche.

Quella virtù animò gli avvocati piacentini, che ricordiamo con questa

cerimonia. Essi studiavano il diritto e lo praticavano ogni giorno nei tribunali, e per coerenza con un'intera vita dedicata al servizio della legge presero la decisione più difficile, di combattere per la Patria, per restituirle libertà e giustizia. Al coraggio e al sacrificio degli avvocati che hanno difeso il prestigio e la dignità della professione forense nel periodo più cupo della storia d'Italia va reso onore e tributato il più grato ricordo.

Quando il Consiglio Nazionale Forense, attraverso la Commissione per la Storia dell'Avvocatura, ha avviato qualche anno fa lo studio del ruolo degli avvocati nella Resistenza, ha potuto mostrare e raccogliere le numerosissime tracce di destini personali abbracciati con abnegazione da molti avvocati, per difendere la libertà e i diritti fondamentali. E nel seminario promosso sul tema dal Consiglio si è potuto riflettere sulle motivazioni che spinsero questi uomini, a volte giovanissimi, a compiere scelte così valorose. Quella che ho trovato più convincente legava l'esercizio della professione ad una certa inclinazione, o sensibilità, per l'idea e la pratica della libertà.

La professione forense – è stato detto giustamente – è una professione tipicamente "liberale". Dinanzi all'autoritarismo e al totalitarismo del regime fascista, la classe forense ha saputo in molti suoi uomini tenere una condotta ispirata ai principi di libertà, radicati nello stesso ethos professionale dell'avvocato. Non possiamo provarlo, perché nessuno può entrare davvero nel segreto di una biografia individuale per districare i motivi più riposti, le decisioni più intime, gli ideali più avvertiti. Ma è bello pensarlo, ed è ragionevole farlo sulla base di ciò che significa, ancora oggi, essere un avvocato, difendere i diritti, avere a cuore la libertà e la giustizia.

Lo sperimentiamo ogni giorno: coerenza e sensibilità per la vita del diritto risiedono ancora oggi nell'avvocatura italiana. La memoria del passato non è mai un peso per chi prova ad immaginare le strade nuove che il Paese è chiamato a percorrere. Non è mai un motivo per attardarsi e rimanere indietro, ma è sempre una risorsa per orientarsi e procedere con chiarezza d'intenti e di visione.

Nella riforma della giustizia, nel cambiamento istituzionale del Paese, il dialogo, il confronto e infine il libero voto, che settanta anni

fa furono conquistati per noi da una generazione a cui dobbiamo eterna gratitudine, rimangono il modo in cui riempire le forme della democrazia del contenuto, politico e intellettuale, che le rende vive e vitali, aperte e consapevoli.

È tutt'altro che un'ideale impossibile: è il modo in cui costantemente si mantiene e soprattutto si rinnova il governo dei molti.

Andrea Orlando

Roma, 2 Giugno 2016

Testo della targa in memoria degli Avvocati piacentini che hanno preso parte alla Lotta di Liberazione

Chi sale queste scale chiedendo giustizia rallenti il passo e rivolga
un grato pensiero agli avvocati partigiani piacentini
che combatterono alcuni anche al prezzo del supremo sacrificio
per restituire all'Italia Libertà e Giustizia

Giuseppe Arata - Antonio Bellotti - Wladimiro Bersani
Vincenzo Cairo - Raffaele Cantù - Carlo Cerri
Fausto Cossu - Francesco Daveri - Carlo Felice Dodici
Luigi Donati - Alessandro Generali
Gaetano Grandi - Ettore Granelli - Metrodoro Lanza
Ludovico Martini - Vittorio Minoja
Giuseppe Panni - Felice Trabacchi

Nel 70^ anniversario della Repubblica Italiana
Comune - Tribunale - Ordine degli Avvocati - ANPI - ANPC
Qui posero - 2 giugno 2016

Al centro la targa apposta nell'androne del Tribunale di Piacenza.
Da sinistra l'Avv. Umberto Fantigrossi, il Presidente A.N.P.I. Piacenza dott. Stefano Pronti, Il Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Piacenza Avv. Graziella Mingardi, Il Presidente A.N.P.C. di Piacenza Mario Spezia